

S - 0976 X

L'OSSERVATORE *della Domenica*

NOV 26 1956

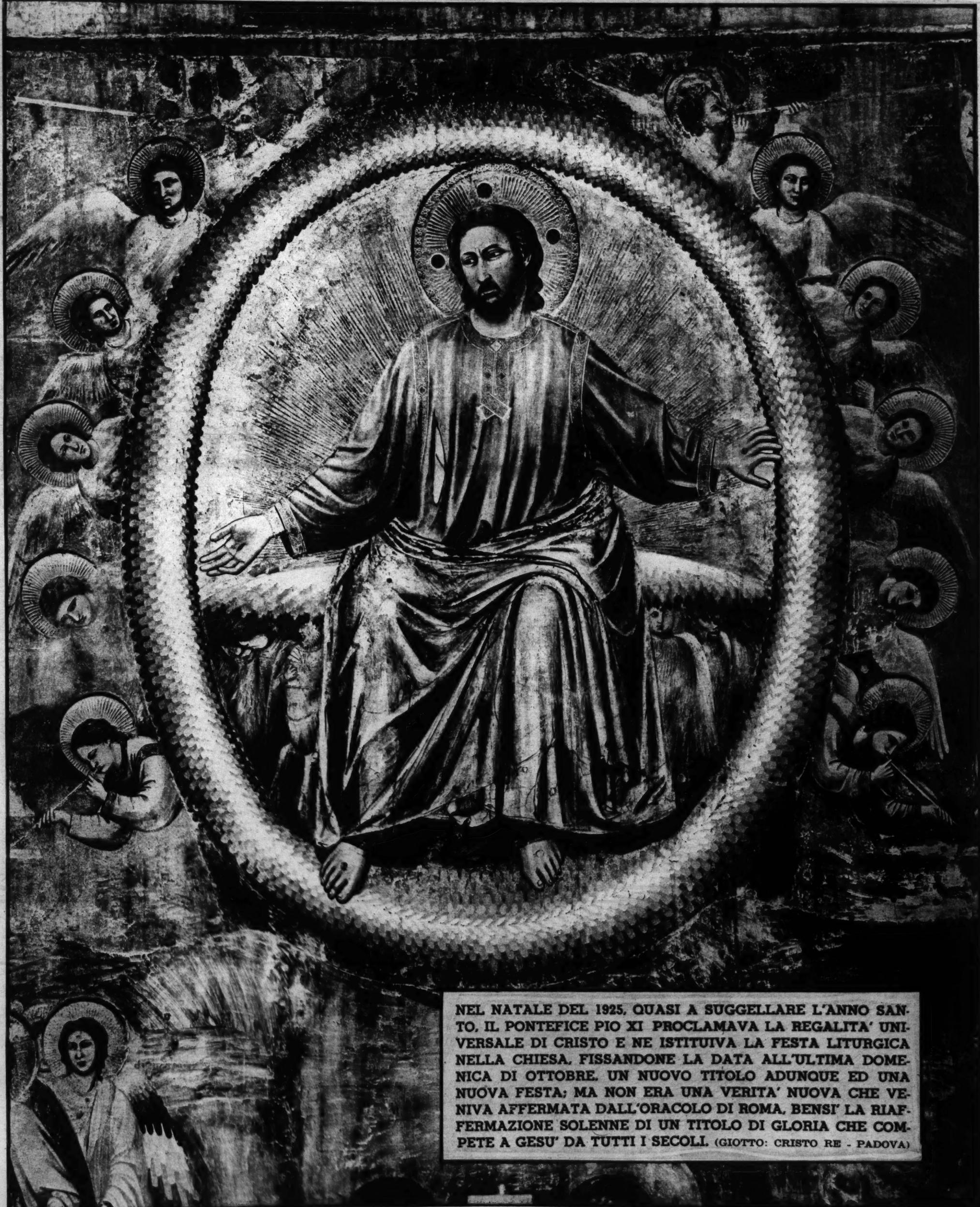
30
LIBRE

A. XXIII — N. 44 (1171)

CITTA' DEL VATICANO

28 OTTOBRE 1956

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.300 — SEMESTRE L. 700 — ESTERO: ANNUO L. 2.300 — SEMESTRE L. 1.200
C. C. P. N. 1/10751 — TEL. VATICANO 555.351 — INTERNO 487 — CASELLA POSTALE 96-B — ROMA — UN NUMERO ARRETRATO L. 50



NEL NATALE DEL 1925, QUASI A SUGGELLARE L'ANNO SANTO, IL PONTEFICE PIO XI PROCLAMAVA LA REGALITA' UNIVERSALE DI CRISTO E NE ISTITUIVA LA FESTA LITURGICA NELLA CHIESA. FISSANDONE LA DATA ALL'ULTIMA DOMENICA DI OTTOBRE, UN NUOVO TITOLO ADUNQUE ED UNA NUOVA FESTA; MA NON ERA UNA VERITA' NUOVA CHE VENIVA AFFERMATA DALL'ORACOLO DI ROMA, BENSI' LA RIAFFERMAZIONE SOLENNE DI UN TITOLO DI GLORIA CHE COMPETE A GESU' DA TUTTI I SECOLI. (GIOTTO: CRISTO RE - PADOVA)



PARIGI (Louvre) — «Triunfo di S. Tommaso d'Aquino»



BOTICELLI - «S. Tommaso d'Aquino»

SANTO TOMMASO uomo taciturno

di PIERO BARGELLINI



LUINI - «S. Tommaso»

San Francesco percorreva le stesse strade già battute da suo padre mercante di lana e da tutti gli altri pellegrini della ricchezza. Visitava, come abbiamo visto, anche i Castelli, ma preferiva le piazze dei mercati. Su quelle piazze, in quei mercati, egli faceva i suoi migliori guadagni d'anime, attrarre l'attenzione dei ricchi, degli avari e dei lussuriosi, coi quali non discuteva. Dinanzi ad essi, stupefatti, mostrava una nuova mercanzia: il bigello dell'umiltà, il pane della povertà, la corda della continenza.

Gli itinerari di San Domenico erano, invece, diversi. Egli cercava gli Albigesi ben arroccati dentro i Castelli provenzali, smidava i «perfetti» nelle loro pulite dimore. Passava i suoi giorni a scovare l'errore e le sue notti a combatterlo, con i ragionamenti e le dispute.

L'episodio più importante, nella vita di San Domenico è quello di Tolosa, quando disputò fino all'alba col suo ospite «bougre». Dopo di allora, tutta la sua vita fu una lunga, appassionata, assillante controversia, sostenuta nella notte dell'errore, fino all'alba della sua gloriosa morte.

Egli sapeva che, mentre i vizi pululavano dal basso, gli errori sgorgano invece dall'alto. E' quasi inutile faticoso correggere le storture mentali negli strati bassi della società; conviene meglio cogliere l'errore all'origine, prima che scenda, accolto dall'ignoranza e dal tornaconto tra gli umili.

Le idee e le dottrine non salgono mai di sotto in su, neppure quelle di carattere sociale e politico. Scendono sempre dall'alto, da un'élite d'intellettuali, ai quali, se pure in ritardo, le menti degli ignoranti si conformano passivamente.

San Domenico non adegnavo di parlare anche col più rosso degli artigiani patarini, e infatti si sa come durante i suoi viaggi, egli proponesse «a tutti coloro che incontrava, di parlare di Dio». Se si trattava di un

cattolico, San Domenico cercava di inferovarlo nella fede; se era un albigese, tentava di convincerlo del suo errore.

Ma la sua mira di predicatore e di controversista era posta nei centri più importanti della Linguadoca prima, della Francia poi e infine di tutta l'Europa: Tolosa, Parigi, Reims, Oxford, Madrid, Palencia, Verona, Padova, Milano, Bologna, Firenze, Roma.

San Francesco correva dove si tenevano i mercati della ricchezza. San Domenico mirava invece alle città dove si tenevano i mercati della scienza, cioè alle città che accoglievano gli Studi, chiamati, per la loro importanza supranazionale, Università.

I due Studi più famosi del mondo, al tempo di San Domenico, erano quelli di Parigi e di Bologna: lo studio di Parigi famoso per la sua facoltà di Teologia; quello di Bologna famoso per la sua facoltà di Giurisprudenza.

A Bologna il Santo morì, in una delle molte visite al convento prediletto, e la sua tomba rimase alta, illuminata dalla luce dei miracoli, sulle arche dei più celebri giuristi dello Studio, illuminate soltanto dalla luce della scienza profana.

A Parigi, San Domenico aveva inviato Matteo di Francia, con altri tre fratelli, perché, con l'aiuto di Dio, occupassero quella cittadella del sapere. La pattuglia domenicana era giunta in vista di Parigi, in un brusco giorno d'ottobre, nel 1217. Accampatisi in una povera casa di fianco a Notre-Dame, iniziò presto l'assalto allo studio.

Tra le migliaia di studenti turbolenti e spesso facinorosi, che facevano torma nei pressi del Vicoletto degli strambi, si notò subito la presenza di questo gruppetto di giovani religiosi, vestiti di bianco e di nero; seri, astenti, puntuali e solleciti.

Presto il manipolo s'infoltì, perché alcuni studenti, stanchi del loro vagabondaggio spirituale, chiesero d'entrare nell'Ordine di San Domenico.

Un anno dopo, già trenta giovani si recavano allo Studio col saio domenicano, tra i quali Guerrier de Metz, che era stato chiamato alla vita religiosa dal ritornello d'una canzone d'amore.

Lo studente, in una dolce serata di autunno, se ne stava alla finestra, contemplando l'ultima luce di rosa sulle guglie di Notre-Dame, quando gli giunse alle orecchie e gli scese nel languido cuore la canzone cantata forse da un innamorato. Il ritorno diceva:

*Le temps s'en vait
et rien n'ai fait;
le temps s'en vient
et ne fais rien.*

Il giorno dopo, venduto tutto, entrò nell'Ordine, per fare qualcosa che il tempo non potesse più distruggere. Ben presto lo Studio di Parigi ebbe a gloriarsi di questi scolari, che univano, alla condotta illibata, l'applicazione d'una intelligenza tenuta lucida dalla continua meditazione.

Ma la gloria maggiore doveva illuminare l'Università parigina, di lì a cento anni, quando, sullo strame delle sue aule, venne a posarsi mite e taciturno, colui che i compagni, con efficace espressione, chiamarono «il bue muto di Sicilia».

Lo dicevano di Sicilia, non perché fosse nato in quell'isola, ma perché veniva dall'unico Regno che da tempo riuniva l'Italia meridionale, dal Garigliano in giù.

Si ricorderà la contestazione tra l'Abate di Montecassino e il conte di Aquino, per il possesso di alcune terre. Le famose «carte campane» recano nel primissimo volgare italico, la deposizione dei testimoni, tutti a favore della «parte Sancti Benedicti».

Da altri conti d'Aquino, nel Castello di Roccasecca, doveva nascere, verso il 1225, Tommaso, che a cinque soli anni fu messo, proprio nel Monastero di Montecassino, tra i «pueri oblati», cioè tra i bambini offerti a Dio, non tanto però come ostie propiziatorie, quanto come speranze di terrena prosperità.

L'Abate di Montecassino era ormai

una potenza e i conti d'Aquino si sarebbero avvantaggiati se Tommaso, com'era prevedibile, avesse progredito nelle dignità religiose e l'albero genealogico della famiglia si fosse fregiato d'un pastore abbaziale.

Se non che, le speranze dei conti d'Aquino, anche questa volta andarono deluse. Il giovinetto riservato, riflessivo e taciturno, tornò in famiglia, frequentò l'Università di Napoli, studiando filosofia.

E a Napoli, verso i diciotto anni, proprio attraverso lo studio, condotto con serietà nell'illibatezza della sua vita virginali, gli nacque la vocazione domenicana.

Allora i parenti, che lo avevano spinto fanciullo verso il Monastero di Montecassino, tentarono con ogni mezzo, anche violento, di strapparlo al Convento domenicano.

A Montefiascone, si mostra una cappella, dove Tommaso sarebbe sfuggito dalle mani dei fratelli, che lo rincorreva lungo la penisola.

Quello dei Predicatori era un Ordine « mendicante » e i signori di Roccasecca, che sarebbero stati orgogliosi d'avere tra i loro nobili parenti un Abate benedettino, si sentivano disonorati d'avere tra di loro un « mendicante » senza alcuna nobiltà.

Pare che pensi proprio a loro, quando più tardi, maestro di dottrina, non solo teologica, non solo filosofica, ma anche sociale, Tommaso scriveva una pagina, sulla nobiltà di tutti gli uomini, senza attendere la dichiarazione dei *Diritti dell'uomo*, fatta dai superflui encyclopedici del XVIII secolo.

« Errano molti, credendosi nobili, perché di nobile famiglia; il quale errore può essere ribattuto in molte maniere. Prima di tutto, consideriamo la causa creatrice, cioè Dio, autore di tutta l'umanità, da lui tutta nobilitata. Se la causa seconda è creata, cioè i primi genitori da cui discendiamo, sono gli stessi per tutti, tutti ne abbiamo ricevuto uguale natura e nobiltà.

« La stessa spiga dà il fior di farina e la crusca: questa si getta ai porci, quella è servita alla mensa del re. Nella stessa maniera, dal medesimo tronco, potranno nascere due uomini: uno vile e l'altro nobile.

« Se tutto ciò che viene da un nobile ne dovesse ereditare la nobiltà, anche gli insetti del suo capo e le naturali superfluità del suo ventre sarebbero allora nobili come lui.

« Bello è il non deviare dagli esempi dei nobili avi, ma più bello è l'avere illustrato un'umile nascita con grandi azioni.

« Ripeto dunque, con San Girolamo, che in questa pretesa nobiltà ereditaria, nulla merita invidia, se non l'essere i nobili obbligati alla virtù, se non vogliono dirazzare. Nobiltà vera è quella soltanto dell'anima ».

Sfuggendo dai suoi inseguitori, riuscì a valicare le Alpi, e giunse nella città che San Domenico aveva indicato come uno dei focolari intellettuali dell'Ordine.

Così, trent'anni dopo, i Maestri delle Arti di quella città, potranno vantare che « omnium studiorum nobilissima Parisiensis civitas » era stata la maestra dell'Angelico Dottore, cioè la città che « ipsum prius educavit, nutritiv et levit ».

Lo Studio parigino era stato ormai espugnato dai seguaci di San Domenico. Sulla cattedra di Teologia sedeva maestro il domenicano Alberto Magno, che intuì la capacità intellettuale del giovane studente.

Fu lui, che, udendolo chiamare, tra l'ironico e l'ammirato, « il bue muto di Sicilia », disse con presagia saggezza: « Un giorno i muggiti della sua dottrina saranno uditi in tutto il mondo ».

Quella di Tommaso, fu tutta una vita di preghiera, di meditazione e di studio. Il che non vuol dire però vita tranquilla ed agiata. Non lottò, come Domenico, con eretici aperti; non disputò in assemblee turbolente. La sua battaglia contro gli errori insidiiosi, contro le tendenze pericolose, contro le dottrine accondiscendenti all'eresia sempre latente e minacciosa, non ebbe mai tregua.

Tenne testa, spesse volte « quasi

solum », al dilagante Averroismo, che stava per sommerso lo Studio parigino. Attorno alla sua cattedra, come contro ad uno scoglio, vennero ad abbattersi le onde non della persecuzione o della ribellione, ma degli involontari errori, che sono i più ostinati, i più insistenti, i più logoranti.

Serio, sereno, taciturno, riflessivo, egli li respingeva con fermezza e con carità; con calma e con ponderanza.

Alberto Magno lo chiamò « splendore e fiore di tutto il mondo ». Splendore per la sua mente senza nebbie; fiore per la sua vita senza falli.

I suoi non erano lampi fugaci, e neppure geniali impennamenti. Come uno specchio tersissimo, raccoglieva la luce della verità e la rimandava con tranquillo fulgore.

Nel silenzio dell'anima, disposta dalla preghiera, meditava lungamente, continuamente, senza neppure accorgersi di quello che avveniva attorno a lui.

Immerso nella riflessione, mentre navigava, non avvertì la burrasca che flagellava il bastimento. E intento nello studio, nottetempo, con la candela in pugno, non sentì il bruciore della diamma sulla carne della mano.

Come non pativa le bruciature della candela, non era sensibile alle ferite dell'amor proprio. Aveva per gli avversari delicatezze veramente angeliche.

Già maestro famoso assisté, una volta, alla prolusione di un giovane dottore il quale ebbe l'ardire di sostenere, non solo tesi in contrasto con quelle di lui, ma di condannare addirittura alcune proposizioni dei suoi libri.

Il bue muto se ne stava a capo basso. « Rumina la risposta » pensavano i fratelli, impazienti d'udire il confondere il dottore novellino.

Invece Tommaso non prese la parola, né durante né dopo la pronuncia, con grande dispetto dei fratelli, i quali, oltretutto, tenevano molto alla fama del maestro, che era fame dell'Ordine.

Altra cosa era tacere, come di consueto faceva Tommaso, altra cosa era esser messo a tacere.

Alle loro lagmanze, il santo della verità e della carità rispose dolcemente: « Quel giovane prendeva possesso del suo ufficio. Per lui oggi era giorno di festa e d'ebbrezza. Perché l'avrei dovuto amareggiare? ».

Lo studio non era, per il bue muto, una concupiscentia, ma il nutrimento dell'anima. Sapere di più, per amare di più.

Per questo, mai sazio di sapere, mai sazio d'amare, allargava sempre di più i suoi passi. Sembra un encyclopedico per la vastità delle sue cognizioni, in ogni campo. Ma non era per variare i sapori della sapienza, che dilatava fino all'incredibile le sue indagini. Ruminava, riducendo tutto al cibo essenziale della verità.

« Maestro — gli dissero un giorno gli scolari, di ritorno da una passeggiata, — guarda quant'è bella Parigi. Ti piacerebbe esserne il signore? ». « Preferirei le Oimelle di san Giovanni Crisostomo sul Vangelo di san Matteo », rispose il ricercatore della sapienza, e non della potenza.

Sulla parte destra della Sala Capitolare di Santa Maria Novella, una celebre pittura rappresenta il trionfo della Sapienza. È una delle più elaborate e delle più complicate allegorie trecentesche, e riflette il carattere dottrinale dell'Ordine domenicano. Nel mezzo dell'affresco, san Tommaso è seduto sopra una cattedra a trono, con un gran libro aperto sul petto. Ai suoi lati sono le figure di Mosè e di David, di san Paolo e di san Giovanni Evangelista, ma di minore altezza.

Le proporzioni materiali si riferiscono, evidentemente, nell'intenzione di chi ha ispirato la pittura (certo un Maestro dell'Ordine domenicano) alle proporzioni spirituali.



ROMA — Chiesa S. Maria sopra Minerva. « La disputa di S. Tommaso d'Aquino con gli Eretici » (Filippino Lippi)

Ciò significa che la Sapienza, di cui l'affresco celebra il trionfo, si è raccolta in maggior copia sul Dottore Angelico, che mostra, non un suo libro, ma quello della Sapienza stessa, alle pagine dove si legge: « Ho desiderato l'intelligenza e m'è stata data; ho invocato e lo spirito della sapienza è venuto in me. L'ho preferita ai regni e ai troni e ho stimato la ricchezza umana a confronto della sapienza ».

Le stesse parole si ritrovano nella *Lettura della Messa* propria di san Tommaso d'Aquino.

« Ho desiderato l'intelligenza e mi è stata data ». L'intelligenza che è luce interiore, e non ha bisogno di molte parole per manifestarsi, anzi aborre le molte parole. L'intelligenza che è taciturna, e non sprizza scintille d'effimera vampa, ma è come un lago profondo e capace, dove le verità si riflettono in tutta la loro imponenza e sublimità.

...

Tommaso è il santo di questa intelligenza. Tutta la sua dottrina si regge sul primato dell'Intelletto, come una costruzione che posa sopra un basamento di diamante. L'intelligenza è la condizione stessa dell'amore. Soltanto un essere intelligente è capace d'amore. L'intelligenza è la lente che fa convergere in un sol fuoco tutti i raggi, che altrimenti si disperdono e mancano di calore.

« Quello che vi è di più perfetto negli esseri intellettuali è l'operazione dell'intelligenza — dice san Tommaso nel primo trattato della sua *Summa* —. Per cui la beatitudine di un essere intelligentemente creato consiste nell'intelligenza ».

Dante ha tradotto mirabilmente questo concetto tomistico coi famosi versi:

Luce intellettual, piena d'amore;
amor di vero ben pien di letizia;
amor che trascende ogni dolore.

La chiave di tutta la *Summa*, cioè della costruzione più portentosamente concepita e connessa, è in questa intelligenza che è letizia, perché è la beatitudine d'ogni essere intelligentemente creato.

Ecco perché le controversie, le discussioni, le insidie quasi non hanno lasciato traccia nell'opera dell'Aquinato, o meglio, ogni controversia, ogni discussione, ogni insidia è diventata, diciamo così, materiale da costruzione, nella mirabile tecnica del sillogismo tomistico.

La *Summa* è infatti un poema, ritmato costantemente e tranquillamente, senza apparenti nodi drammatici e punti eloquentemente controversi. Ogni verità è discussa, messa in dubbio, provata, e infine definita, attraverso le strofeggiature dei « sembra », dei « in contrario », dei « rispondo », delle « soluzioni » delle difficoltà, e poi, di nuovo, dei « sembra », « in contrario », « rispondo », « soluzione delle difficoltà ».

Se i suoi tradizionali attributi non fossero già la colomba, il giglio, il libro e il sole raggianti dell'Eucarestia, si potrebbe rappresentare Tommaso d'Aquino con un crivello di purissimo cristallo. Egli cribbia, scuote, rovescia; la pula vola via, le vecce passano, i detriti vengono scaricati, e sul crivello trasparente rimane intatto, perfetto, il granello d'oro della verità.

...

Furono quei granelli d'oro, quelle definizioni delicate, miracolosamente esatte, calibrate alla perfezione.

...

zione e dove l'intelligenza illuminata dalla Grazia aveva eliminato ogni parola superficiale e ogni accento equivoco, a deporre in favore della sua santità.

Giunto alla morte, non ancora cinquantenne, nella sua immensa umiltà conseguenza della sua altrettanto immensa intelligenza, egli aveva dichiarato che le proprie opere gli sembravano un mucchio di vile paglia.

Non fu d'uguale parere il Papa Giovanni XXII, che, volendolo canonizzare, si trovò dinanzi a gravi difficoltà canoniche.

Tommaso d'Aquino era stato indubbiamente una luminosa intelligenza, una mente lucidissima, un cervello prodigioso. In lui erano grande scienza e grande coscienza. Ma quali potevano essere le sue virtù eroiche?

Si diceva che il Crocifisso avesse lodato la sua opera, dicendogli: « Hai scritto bene di me ». Ciò rientrava nei doveri di ogni cristiano. La beatitudine del Dottore angelico era stata quella dell'intendere, provata da ogni essere intelligentemente creato.

Nessuno negava la sua umiltà, la sua povertà, la sua castità: i tre voti dell'Ordine. Egli era stato un ottimo frate, un eccellente cristiano: un santo, certamente, perché in grazia di Dio. Ma ciò non appariva sufficiente, per ottenere gli onori degli altari.

Il taciturno maestro, anche dopo la morte, era rimasto muto, senza cioè fare strepitosi miracoli.

Questo era il maggiore argomento « in contrario ». Dov'erano, infatti, i ciechi illuminati, gli storpi raddrizzati, i lebbrosi mandati, i malati guariti, i morti resuscitati?

A tutte queste difficoltà, il Papa pare che dicesse allora, come faceva san Tommaso nello svolgimento dei suoi sillogismi: « Respondeo ».

E la sua risposta sarebbe stata questa: « Quante proposizioni teologiche scrisse, tanti miracoli fece ».

E a chi rispondeva ancora « sed contra », avrebbe detto ancora: « La sua dottrina non sarebbe stata possibile senza miracolo ».

Infine: « Tommaso ha illuminato la Chiesa più di tutti gli altri Dottori, e un uomo fa più profitto sui libri suoi in un solo anno, che non sulle dottrine degli altri per tutto il tempo della sua vita ».

L'uomo taciturno, il bue muto, diventava così il maestro perpetuo e insostituibile della Chiesa militante.



FIRENZE — Chiostro di S. M. Novella - Cappella degli Spagnoli. Un dettaglio dell'affresco « Allegoria della Religione Cattolica »

Marcia notturna con San Massimino



La processione si avvia sui sentieri battuti da San Massimino

E' notte alta e nella borgata di Magnac-Laval nel dipartimento francese dell'Alta Vienna, è da poco la Messa notturna che precede la festa di San Massimino, patrono di tutto il Limousino. Si capisce subito che si tratta di una grande, speciale solennità del luogo, perché nessuno se ne va a Messa finita. Man mano che tutti passano a baciare la tunica del Santo si vede un folto gruppo di uomini che si ritira a un angolo della chiesa e che sembra attendere qualcosa di importante. Cosa potrà ancora venire? Il parroco è in sacrestia che si sveste dei paramenti.

In piena notte, al centro di un paese tutto in piedi malgrado l'ora tarda, ha inizio una processione molto diversa dalle solite. Infatti, a guardare meglio, gli uomini che si sono appartenuti dagli altri, duecento o duecentocinquanta, sembrano equipaggiati per un viaggio.

Sil silenzio si fa silenzio, si accendono i lampioni, una bandiera raggiunge la Croce e la processione si stacca dalla folla ed esce dalla borgata. Dove va? Di che impresa si tratta? San Massimino ha forse una chiesetta in campagna, molto lontano, che debba essere visitata nella notte o che per arrivarvi sia necessario un lungo viaggio? No, non è questo. Si tratta di una processione che ha lo scopo di percorrere tutte le terre della giurisdizione del Comune di Magnac-Laval per ricordare lo stesso percorso che fece il Vescovo Massimino quando nel XII secolo salvò quelle contrade dalla carestia e dalla fame.

In ricordo di quel percorso, la processione visiterà gli stessi luoghi impetrando dal Signore di tutti i secoli e di tutte le epoche, la benedizione sui raccolti, affinché la carestia non si affacci più dai monti sulla pianura o lungo il fiume. Questi duri contadini dell'Alta Vienna, il fiume che dà il nome alla zona e che con un lungo percorso va a buttarsi nella Loira, hanno l'aria di partire per una impresa, dopo un giuramento. La bandiera è infatti quella di una Lega che in origine sarà stata fondata per far fronte alla carestia o anche per organizzare preghiere e processioni e per chiedere forse l'intervento del Vescovo Massimino.

Ogni tanto una preghiera, un canto. Poi, una chiacchierata, i più vicini col parroco, gli altri tra loro. Non passa molto che il corteo si ferma. Si è trovata la prima delle croci che segnano il tradizionale percorso della processione dei campi. Altrove abbiamo visto questa processione, di giorno, più breve, per Sant'Isidoro. Lunghe processioni precedute da una lunga teoria di coppie di buoi aggiogati, bardati e infiocchettati, con arancia e mele infilate alle corna. E in testa a tutto il corteo dei gioghi di buoi,



I fedeli portano intorno al collo un serto di fiori

uno dietro il fronte della interminabile processione.

Qui è un'altra cosa. E sembrerebbe molto più austera se non fossero le corone di fiori poste sulle spalle degli uomini, come quelle che usano nelle feste nelle isole Hawaï.

In effetti, tutta la campagna è in piena veglia. Le case coloniche non dormono, dopo aver passato il pomeriggio a confezionare le più belle corone per parare la Croce più vicina del percorso, e per offrirne ai duecento della processione. Quasi non ce n'eravamo accorti, ma fra i duecento c'è un bel numero di ragazzi che vogliono dare misura di sé nel lungo percorso. Sono i più silenziosi, forse per il sonno messo in fuga, forse per il mistero dell'impresa notturna. Qualcuno inciappa, specie quelli che non sono mai andati in campagna a quest'ora di notte. Ma sono tutti fieri della loro marcia e dei loro bastoni che li assomiglia a veterani.

Dopo parecchie stazioni, la pro-

TRADIZIONI DI FEDE



Il parroco precede il corteo

cessione sbuca nell'alba, dopo una ventina di chilometri di strada già fatta. Qua e là le pecore scappano davanti a questo corteo che rompe la calma del primo mattino. La campagna si anima rapidamente. Vicino e lontano si scorgono gruppi di contadini che attendono il passaggio della processione e che poi si uniscono ad essa. Le donne portano sempre nuove corone e gli uomini ne appollano ormai carichi.

Ed eccoci al fiume, la Brême, che viene attraversato con un ponte improvvisato con assi e grosse pietre. In quel punto, assicurano, aveva attraversato anche il Santo. Creiamo sulla parola e attraversiamolo anche noi. Non è infatti molto lontana una stazione con la sua Croce, a confermare che la tradizione vuole in quel punto il passaggio dell'antico Vescovo. I ragazzi sguazzano un po' nell'acqua ma quando sembra fossero rimasti indietro, eccegli i giovani fra i primi del corteo che esce faticosamente dalle sabbie della Brême.

I contadini dei cascinali non offrono più solo fiori ormai, ma anche pane, carne, vino e dolci. Qualcuno mangia camminando, ma il corteo non si ferma. La strada è certamente lunga e ve n'è tanta da percorrere. Inutile che le prime frutta ochiegino ai più sudati e ai più stanchi: il corteo fa finta di nulla e riprende i canti e le soste presso le Croci che ogni pochi chilometri si affacciano sui campi di grano.

Siamo giunti così al limite del Comune di Magnac-Laval con un comune vicino. In mezzo a uno spiazzo libero, sotto un grande albero, è stato costruito un piccolo altare sulla base di una Croce più grande delle altre. È il punto in cui si incontrano i parrocchi dei due paesi. La Croce è stranamente vestita di specie di manicotti a sbuffi, ornati di rose. Non abbiamo mai visto qualcosa di simile. È la Croce festosa della campagna in pieno rigoglio.

Il parroco del paese vicino intona lui le litanie e recita gli *Oramus*. Poi il piccolo corteo vicinale saluta e la processione riprende sotto il sole alto, mentre le prime stanchezze appesantiscono i più anziani. Ma non si fanno ormai molti chilometri, che da una scorciatoia nascosta dalla vegetazione si intravede appena ma si sente be-

nissimo per le risate che le annunciano, un disordinato corteo di ragazze che ha il potere di interrompere la marcia. Le ragazze portano infatti il desinare agli uomini della processione. Tutti si buttano per terra, sui panieri fragranti. Per qualche minuto non si sentono che le cicale e le risa repressive delle ragazze, divertite dalla fame dei loro parenti. Poi ognuno riacquista la favella.

Per la verità, durante il pomeriggio, le soste ci sono sembrate più numerose delle croci che ci attendevano. Ma può darsi che ci sbagliamo, certo è però che il sole e i chilometri cominciano a pesare, malgrado quel tanto di energia che un buon vino ci aveva somministrato. Tuttavia il parroco non la cedeva, pur con la sua età, ai più giovani. E sempre l'omone marciava in testa a tutti con la Croce alzata su tutti. Solo la bandiera appare talvolta portata a spalla dall'alfiere, nei percorsi più difficili. Non è sempre facile la strada, infatti. Si cammina spesso sul bordo dei campi, sulle prode dei fossi, lungo i canali, ma anche sui sentieri difficili della campagna incinta, dove il corteo diventa una fila indiana.

Sono ormai le ultime stazioni. Tutti sanno le litanie a memoria. Qualcuno sembra più sincero del solito nell'invocare « Ora pro nobis ». Il pomeriggio declina ormai e già le ombre cominciano ad allungarsi e a precedere i marciatori sulla via del ritorno. Magnac-Laval non è lontano. Si canta più volentieri anche per farsi sentire dalla folla che attende i duecento all'ingresso dell'abitato. E quando i grilli hanno ormai dato il cambio alle cicale nel comporre la colonna sonora di questo bel film campestre in cui religione e natura si fondono, il parroco sorride stanco ma fiero ai suoi fedeli ai quali impartisce, come ai campi percorsi in una giornata di marcia, la sua benedizione. Ormai il paese, chiuso dall'assedio dei campi in rigoglio, è certo che San Massimino terrà lontana, ancora per un anno, la carestia dei luoghi che lo videro pellegrino di carità e difendere le sue popolazioni dalla minaccia della fame. Gli uomini soddisfatti e stanchi concludono la grande giornata, quando le corone di rose, a terra, profumano ancora.



Una sosta di preghiera nei luoghi dove la tradizione ricorda una tappa del Santo



MONDO CATTOLICO

J.O.C. nel Sud-America

A Rio de Janeiro, sono state pienamente attuate le decisioni prese lo scorso anno, durante l'incontro continentale di Barueri, in Brasile.

I dirigenti sudamericani hanno proposto, e l'ufficio internazionale ha accettato, la nomina del signor Tibor Sulik, brasiliano, e della signora Dora Torres, cilena, a membri della commissione permanente per questo continente. Il loro compito consiste nel visitare le J.O.C. nazionali allo scopo di aiutarle nella organizzazione delle loro settimane di studi e nella formazione delle nuove sezioni, nonché permettere loro di scambiarsi mutualmente le esperienze.

L'incontro internazionale di quest'anno sta per aver luogo a Santiago del Cile, in coincidenza con la celebrazione della J.O.C. cilena.

L'ONU e le Missioni

A New York, il Consiglio delle Nazioni Unite per i territori sotto mandato ha recentemente discusso la situazione sociale in questi Paesi.

E' stato rilevato in questa occasione lo sviluppo della stampa, specie grazie all'attività dei Missionari, ed è stata lodata particolarmente la pubblicazione della rivista « Tempi Nuovi », edita dai Padri Bianchi di Usumbura, nel Ruanda Urundi.

Messa bianca per i medici

A St. Louis, le cinquantaquattro organizzazioni fra i medici cattolici degli Stati Uniti e Canada, si apprestano a onorare San Luca, Patrono e protettore dei medici.

Tutti gli organizzati si riuniranno in questa città, dove assisteranno ad una Messa speciale che ogni anno si celebra a cura della Federazione dei medici cattolici e alla quale prendono parte anche dentisti e infermieri.

Questa speciale funzione è detta « Messa bianca » in riferimento al colore dei camici indossati dai medici.

Contro il razzismo

A Chicago, il cardinale Stritch ha dichiarato che « la segregazione razziale è la pagina più nera » della storia americana.

« Non v'è modo per un cristiano — ha proseguito il Cardinale — di applicare o concepire la giustizia in modo frammentario, perché la giustizia sociale è un tutto indivisibile che bisogna accettare o rigettare in blocco ».

« Occorre soprattutto — ha concluso il Cardinale — non lasciare mai che il sentimento predomini sulla ragione, altrorché ci si trova dinanzi a un problema quale è quello della segregazione razziale ».

Ripresa dopo la bufera

A Buenos Aires, ha ripreso le pubblicazioni, dopo quasi due anni, il quotidiano cattolico « El Pueblo ».

Nel suo editoriale il giornale afferma che i principi per cui lotterà sono: « una concessione cristiana della vita, un orientamento sociale conforme ai principi cattolici rispecchiante l'ideologia umanistica dei grandi uomini argentini di tutte le epoche, i principi di giustizia e di carità, con la convinzione che il popolo deve beneficiare della prosperità procuratagli da onesti governanti ».

Scuole in Austria

Da Vienna giungono statistiche concernenti: nei 272 istituzioni scolastiche cattoliche dell'Austria sono iscritti questo anno circa 36.700 studenti. Delle 180 scuole secondarie della nazione, 45 sono cattoliche, dirette da vari Ordini religiosi, da autorità diocesane o da comunità laiche. Vi sono inoltre 14 istituti magistrali, 98 scuole elementari, 66 scuole preparatorie e 40 istituti di economia domestica.

Sebbene, come si vede, la scuola cattolica sia notevolmente diffusa e apprezzata in Austria, le autorità ecclesiastiche sperano di trovare al più presto i fondi necessari alla costruzione di nuovi edifici scolastici, onde soddisfare il crescente numero delle domande di iscrizione.

Oropa in Argentina

A Sant'Ignazio, a conclusione della sua visita in Argentina, di circa quattro mesi, durante i quali ha visitato le sedi salesiane di tutte le provincie fino alla Terra del Fuoco, il Rettore Maggiore, padre Renato Ziggotti, ha benedetto la prima pietra dell'erigendo santuario della Madonna di Oropa, presso la locale Scuola d'Arti e Mestieri.

L'iniziativa di costruire in Argentina un santuario dedicato alla Madonna di Oropa, si deve alla numerosa colonia italiana ivi residente. La cerimonia si è svolta nei locali del circolo italiano « Don Bosco », alla presenza del Console Generale d'Italia.

Un altro Vangelo apocrifo?

Al Cairo, lo scienziato francese Henri Charles Puech, attualmente in Egitto a capo di un gruppo di studiosi della letteratura cristiana dei primi secoli, ha annunciato la scoperta del « primo testo integrale — così dice il comunicato — del Vangelo apocrifo secondo San Tommaso », testo che includerebbe aforismi e massime attribuiti a Gesù e sinora sconosciuti.

Il documento, redatto in copto (una lingua ormai scomparsa che deriva dal greco antico) è stato scoperto nel museo copto del Cairo e, secondo il Puech, è a sua volta una « versione dal greco quale era parlato in Egitto durante i primi secoli dell'era cristiana ».

Questi manoscritti erano già stati rinvenuti nel 1945 da alcuni contadini egiziani in una località a 375 miglia dal Cairo, in un'anfora di terracotta in cui vi erano circa 20.000 rotoli di papiro; venti di questi rotoli contenevano, al dire degli studiosi, « detti di Gesù » apparentemente raccolti da San Tommaso.

Puech ha precisato che i documenti cominciano con la formula: « Queste nascoste parole ch'è Gesù il vivente ha detto... » e che molti dei capoversi cominciano con le parole: « Gesù ha detto... ».

Chiesa Orientale

A Lisle (Illinois), si è svolto un Congresso che tende a rinnovare l'interesse del mondo cattolico per i problemi riguardanti la Chiesa Orientale. L'Assemblea americana ha in tal modo rinnovato la serie interrotta, per le circostanze di questi anni, dei noti congressi unionistici di Velevrad, in Cecoslovacchia.

Tutte le Messe celebrate durante il Congresso sono state offerte per la conversione della Russia, per la libertà religiosa.

GIORNATA PER LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE

In molte diocesi italiane si vanno celebrando giornate nelle quali, per l'invito dei Pastori diocesani e dei parrocchi, si svolgono speciali preghiere per le vocazioni ecclesiastiche.

Le statistiche annunciano, con doloroso nostro stupore, che in Italia c'è una diminuzione nel numero dei sacerdoti e più sensibile è la diminuzione dei seminaristi tanto da essere ben lontani dall'Irlanda che ha un seminarista ogni 1.330 cattolici. E' impegno improrogabile di tutti non solo unirsi nella preghiera perché Dio doni santi sacerdoti al suo popolo, ma anche di contribuire in modo concreto per assistere, sorreggere, portare a compimento vocazioni di giovani che non hanno mezzi. D'altra parte in tutte le diocesi (ultima in questi giorni quella di Perugia) sono stati inaugurati nuovi moderni seminari e sollevare i Vescovi dai gravi oneri assunti costituisce un modo efficace di aiuto.

giosa nei Paesi dominanti dal comunismo e per il ritorno dei disidenti alla nostra con la Chiesa.

L'Abbazia di San Procopio, a Lisle, si è in tal modo assunto il compito di tener viva negli Stati Uniti l'attenzione dei cattolici per la Chiesa orientale, come avviene in Italia con l'Abbazia di Grottaferrata, e nel Belgio con il Priorato di Chevetogne.

Due appelli dalla Germania

A Fulda, la Conferenza dell'Episcopato tedesco, riunitasi in questi giorni, ha rivolto ai cattolici due appelli: uno contro la cosiddetta « settimana ininterrotta » e l'altro a favore dei profughi che vivono ancora nei campi di raccolto.

Nel loro primo richiamo i Vescovi germanici, pur salutando ogni sforzo che tenda a diminuire le ore di lavoro senza pregiudizio per il salario degli operai, non ammettono che vengano introdotti dei programmi di lavoro che potrebbero minare i principi morali e religiosi della famiglia, come nel caso della « settimana ininterrotta », con la quale si considera la domenica alla stregua di un qualunque giorno feriale.

La questione dei profughi — è detto nel secondo appello — è ancora più grave: 400.000 sono i profughi, cioè 80 mila famiglie, che vivono nei campi di raccolta della Germania occidentale e di Berlino Ovest. Questi insoliti assembramenti — rilevano i Vescovi — sono fonte di tutte le miserie umane e di gravi pericoli sociali.

La questione dei profughi — è detto nel secondo appello — è ancora più grave: 400.000 sono i profughi, cioè 80 mila famiglie, che vivono nei campi di raccolta della Germania occidentale e di Berlino Ovest. Questi insoliti assembramenti — rilevano i Vescovi — sono fonte di tutte le miserie umane e di gravi pericoli sociali.

Brasile in festa

A Rio de Janeiro, la popolazione festeggia in questi giorni la ricorrenza giubilare dell'erezione dell'imponente statua del Cristo Redentore.

La statua, che dall'alto del Corcovado apre le braccia a tutti coloro che dalle più remote contrade giungono al Brasile, compie infatti i venticinque anni.

Sono previste ceremonie religiose ai piedi della statua e, a conclusione, un discorso del Cardinale Jaime de Barros Camara, che si annuncia particolarmente importante.

Domenica XXIII dopo Pentecoste

IL RE DEI RE

Gesù Cristo se fosse vissuto ai nostri giorni avrebbe avuto un successo decisamente spettacolare: ciò non per la sua dottrina o per i miracoli, quanto per i contrasti con il comune modo di vivere e di pensare che si incontrano nella sua esistenza.

Oggi infatti si apprezza in maniera singolare tutto ciò che non rientra negli schemi comuni, tutto ciò che indica (o a volte soltanto sembra indicare) una propria personalità.

Gesù, contrariamente alla logica umana, nacque in una stalla, pur essendo venuto al mondo per essere Re: e come prima impresa, dovette fuggire davanti al suo nemico, cercando scampo in esilio. Superiore a ogni legge, perché di ognuna di esse fondamento inconcuso, Egli si sottopone alla Legge come un piccolo ebreo qualunque, fino a mettersi a scuola di maestri che non potevano insegnargli se non quanto fosse illimitata la ignoranza umana.

Né Egli sembra darsi pensiero di attuare il disegno che lo trasse dal cielo in terra: per ben trent'anni se ne sta in un villaggio sudicio e sconsigliato, a lavorare come un qualunque uomo bisognoso di pane o avido di guadagno. All'esterno, nessuno si accorge che in Lui si nasconde qualche cosa di straordinario: è soltanto il « figlio del falegname, la cui madre si chiama Maria ».

E quando finalmente si decide a iniziare la sua vita pubblica, recluta i discepoli fra la gente meno adatta: ignoranti, rozzi, senza iniziativa che non sia pescare a pochi chilometri da casa loro. Li istruisce per tre anni con il risultato di sentirsi da loro abbandonato e rinnegato alla prima occasione penosa: eppure davanti al rappresentante del più grande impero del mondo Egli osa dire: « Io sono re e per questo sono nato: per rendere testimonianza alla verità ».

Noi ci meravigliamo dello stupore di Pilato: ma poteva egli prendere sul serio un'affermazione del genere, uscita dalla bocca di un uomo incantato, per di più giudeo? La mentalità del Procuratore romano già molto concedeva accettando di scendere a una discussione: « Cos'è la verità? ».

Questa domanda di Pilato mi ha sempre fatto grande impressione: da secoli gli uomini la ripetono e noi stessi spesso ce la siamo rivolta. Eppure fin da quel lontano giorno Gesù aveva dato la risposta: « Io sono la verità », ma nessuno Gli ha creduto: o almeno ben pochi. Pilato non stette ad aspettarla la risposta, gli uomini non si curano di approfondirla, noi stessi abbiamo paura di ripetercela: « Chiunque è dalla parte della verità, ascolta la mia parola ». Noi siamo ansiosi di conoscere la verità, ma vorremmo che essa fosse come piace a noi: siamo cioè desiderosi di una verità, non di tutta la Verità, e perciò rimaniamo al buio. Anche qui Gesù è « segno di contrasto »: venuto per illuminare, rende le tenebre più profonde in coloro che non lo vogliono sentire.

E la profezia di Simeone continua: « Oggetto di contraddizione » non soltanto perché trionfò quando sembrava che tutto fosse finito, ma anche perché continua perfino nelle sue solennità ad amare i contrasti.

Ecco oggi la « festa di Cristo Re », celebrata alla fine di ottobre, quando la natura si spoglia del suo verde e la pioggia, la nebbia, le foglie cadute la vicinanza del giorno dei morti rendono l'animo incline alla tristezza. Strano questo Re, che invece di ammantarsi di porpora e di oro, preferisce il dissolvimento di ogni colore nel grigore dell'inverno alle porte e invece di convocare attorno a sé le folle plaudenti, è preceduto dallo scomparire di ogni segno di gioia e di buon augurio! Ma come in un quadro le ombre rendono più vive le luci, così è nella solennità odierna: l'autunno è la più degna cornice alla festa di Cristo Re.

I regni di questo mondo hanno la consistenza delle foglie: quando queste cadono, mostrano lo scheletro nudo e sanguinante dei loro troni. Ma quello di Cristo, fondato sul trono spoglio e sanguinoso della croce, acquista una gloria e una luce che sfoggia sempre più viva. La stagione muore ed è simbolo della grandezza umana che scompare: ma essa serve da sfondo a una affermazione di vita, anzi di una « vita sovrabbondante ». Noi oggi sentiamo pendere su noi due diversi destini: quello della nostra natura, che passa come la stagione che tutto spoglia, e quello dei suditi del Re dei Re, il cui regno non conosce tramonto: il contrasto di questi due sentimenti serve a risvegliare in noi la coscienza di una grandezza che non dobbiamo dimenticare.

Così se lo spettacolo della natura può indurre nell'animo una tristezza profonda, la visione di questo « Re dei Re e signore dei dominanti » serve a radicare nel nostro cuore la certezza di un trionfo che non potrà mancare, anche se noi nella lotta fossimo travolti e sopraffatti. A Colui che conobbe l'ignominia della croce è infatti riservato l'omaggio di « ogni tribù e lingua e popolo e nazione ».

GIANFRANCO NOLLI

STATISTICHE E RILEVI SU UNA GRANDE INDUSTRIA



L'ESTATE TURISTICA DURA TUTTO L'ANNO

L'ESTATE è finita, siamo in pieno autunno; eppure in Italia il turismo è ancora in quella stagione che si suole chiamare «alta»; eppure le statistiche sono ancora impossibili, i diagrammi essendo ancora suscettibili di profondi mutamenti; eppure le nostre strade sono piene di gente che viene in vacanza (proprio ora che son ricominciate le scuole e le attività)! Recentemente alcuni sindacalisti americani, giunti in Italia con Luigi Antonino, hanno

girato alcune località per preparare l'imminente arrivo di gruppi di operai del loro grande Paese che vengono appunto ora, in ottobre e novembre, a trascorrere da noi il periodo delle loro ferie. E in questi mesi popoleranno le spiagge adriatiche folte schiere di lavoratori tedeschi, esponenti di quel massiccio turismo di massa che è un tipico fenomeno di questo dopoguerra. E si sta anche verificando un secondo «passo degli svedesi», nutriti e vivace come quello primaverile.

Insomma: fa quasi freddo, gli alberghi si spalacciano, il paesaggio si rattrista e s'impoverisce, ma al mare le capanne non vengono smontate, gli alberghi non chiudono, tutta la mano d'opera che vive della villeggiatura è ancora occupata. Che cosa succede?

Succede che la stagione turistica può benissimo essere chiamata «autunno», che in Italia «l'estate» non ha confini, che il flusso dei visitatori stranieri o dei «riposanti» non si esaurisce, che quello stesso tardo autunno che era una volta il classico «periodo morto» è invece animato, ricco di movimento, il nostro clima e le nostre località balneari e termali essendosi rivelate propizie ai riposo e alla cura in qualsiasi tempo. Così se a Rimini e a Riccione e altrove, tutto è «aperto» come a Sanremo e a Taormina o ad Amalfi, centri antichi del turismo invernale, a Chianciano, a Montecatini, ad Abano e altrove, «si beve» o «si passa» l'acqua anche in queste settimane; e gli alberghi, costruiti un tempo per i soli mesi estivi e quindi privi di mezzi di riscaldamento, immettono frettolosamente i termostofoni e improvvisano i caminetti. Gli stabilimenti termali che prima chiudevano il 30 settembre, ora sono aperti anche dopo i Santi. E naturalmente di questa nuova situazione risentono gli alber-

ghi, gli chalets, i ristoranti posti lungo le grandi strade. E ne risente quella che ormai propriamente si può chiamare «industria» turistica.

L'Italia, indipendentemente dalla sua organizzazione alberghiera, che può anche essere discutibile, e dal numero e dalla capienza delle sue strade e dall'attrezzatura logistica in genere, può offrire in abbondanza, per merito dei benefici di natura che Dio le ha prodigato, un'immensa materia prima a questa industria. «Il

vengono spesso organizzati d'accordo con le organizzazioni sindacali del nostro Paese.

A maggio il grosso è costituito dagli americani (ma i tedeschi sono ancora fra i primi, nella graduatoria). Giungono in pullmann e soprattutto in automobile; con l'ingrandimento dei «garages» nei transatlantici, è aumentato il numero di coloro che vengono in Europa portando la propria macchina. Gli americani naturalmente spendono di più e frequentano alte percentuali di francesi, belgi e olandesi. Gli inglesi dominano invece in settembre; secondo una antica tradizione i britannici frequentano soprattutto i grandi laghi del nord che anche in pieno autunno offrono dolcezza di clima e di paesaggio e quiete. In ottobre e novembre, come abbiamo già detto, ritornano i tedeschi a godere l'ultimo tepore, a modesto prezzo, delle nostre spiagge, mentre in pieno inverno gli esponenti dei ceti più ricchi affollano Taormina, la costa amalfitana e Sanremo, nonché alcuni centri del Lago Maggiore. In inverno però sono protagonisti le montagne italiane, che, pur dovendo risalire il distacco che ancora le separa da quelle austriache e svizzere, già s'impongono e richiamano «sportmen» e... benestanti vari. Un esempio di villeggiatura «completa» lo offre Taormina dove in gennaio si può fare il bagno, poi salire sull'Etna a sciare.

Come abbiamo detto le statistiche di quest'anno sono ancora lungi dall'essere complete. Tuttavia si può prevedere con sufficiente approssimazione che alla fine del 1956 circa 13 milioni di persone siano venute dall'estero in Italia; che i tedeschi abbiano conservato, come numero il primo posto, seguiti dagli americani, dai Scandinavi, dai francesi, dagli inglesi, dai belgi, dagli svizzeri; agli ultimi posti figurano gli spagnoli!

L'automobile è il mezzo più usato; i motoscooter sono fragorosi e numerosi, ma vengono al secondo posto, chech'è se ne pensi. Le ferrovie sono... in ribasso.

Le cose che i turisti più apprezzano in Italia, oltre le bellezze naturali ed artistiche, sono il clima e la cucina; quelle che più detestano, i rumori e le strade.

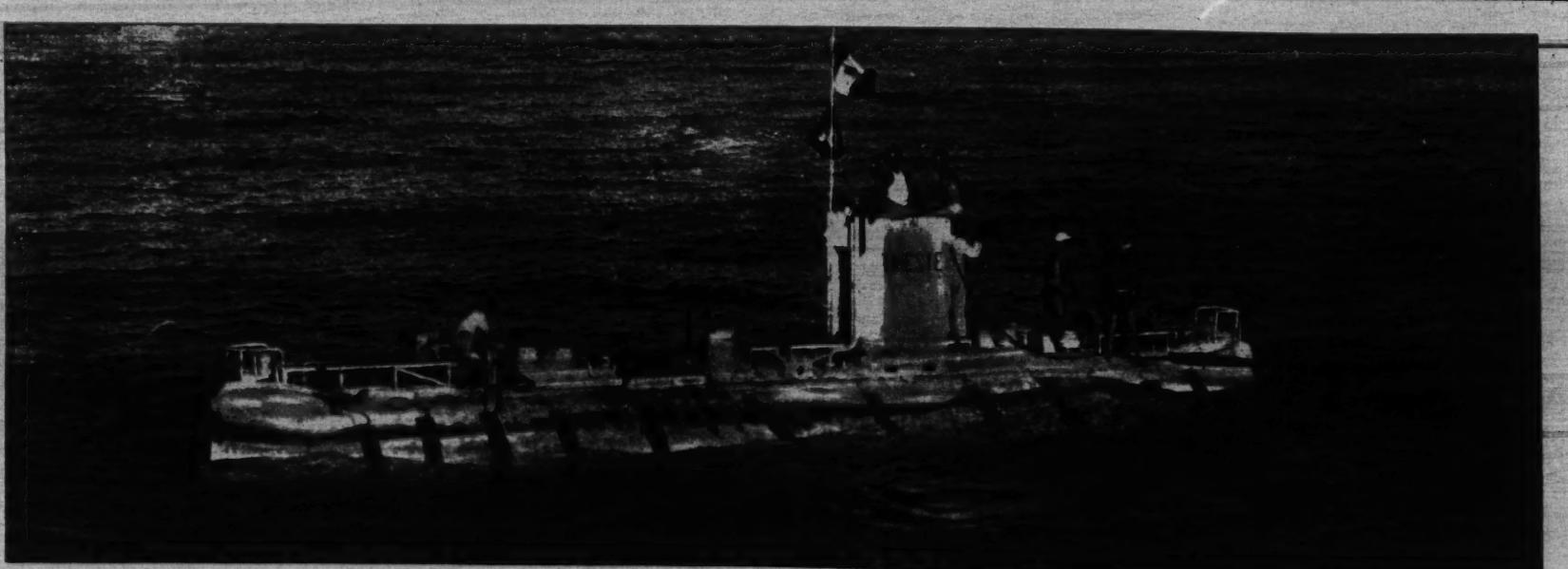
Indugiandoci in un esame particolare dell'attrazione dei centri e dei luoghi di maggiore permanenza e di incasso, scopriremmo dei particolari curiosissimi. Non lo facciamo per non deludere nessuno e non elargire gratuità pubblicità. Diremo solo che un piccolo paese del Lago di Como, un «paesino», ha incassato in cinque mesi mezzo miliardo di lire dai turisti stranieri (quasi tutti fermatisi per un certo periodo); e che il centro italiano più visitato, in proporzione alla sua grandezza, risulta la cittadina di appena duemila anime (ma di ben trenta torri) di San Gimignano in provincia di Siena.

L'Italia è piena di sorprese.

MARIO GUIDOTTI

Quota 3700 con il Trieste

Ad ovest dell'isola di Ponza, il batiscafo «Trieste» — che qui vediamo in navigazione — ha raggiunto i 3.700 metri di profondità. I due «batinanti», Jacques Piccard e il geologo prof. Pollini, sono rimasti due ore e undici minuti in immersione e ben 32 minuti fermi sul fondo. Il prof. Pollini, che è stato il primo geologo disceso a 3.700 metri nel Tirreno, interrogato se dalle osservazioni effettuate abbia potuto trarre elementi tali da poter pensare alla esistenza di un continente sommerso (Tirrenide), ha risposto che per potersi pronunciare su tale argomento occorrono molte altre immersioni



SETTE FILMS

ALESSANDRO IL GRANDE (statunitense)

INTERPRETI: Richard Burton, Frederick March, Claire Bloom, Daniel Darrieux - **REGIA:** R. Rossen

La storia è maestra di fantasia, specialmente in un periodo in cui le idee sembrano più circoscriversi nel campo del progresso meccanico che in quello della civiltà. Per cui tutti coloro che, malgrado le trascorse incursioni cinematografiche nella storia biblica, egiziana, greca e romana — con bombardamenti a tappeto — avessero ancora fiducia in questo genere, si preparino allainevitabile delusione per il contenuto. E' la solita maestosa montagna genitrice del solito topolino. Spettacolari battaglie, mezzi grandiosi, tecnica ultimo grido, colore, cinemascopio, sono una preziosa cornice per un dipinto di ben poco valore artistico. Il regista, che pure ha al suo attivo una valorosa carriera, è stato vinto e schiacciato dalla grandezza di Alessandro, morto certamente inconsapevole di questa postuma vittoria sulla capitale di Cartapesta dell'impero di Celluloide.

C.C.C. - Alcune scene di violenza, la brama di vendetta, che anima talvolta i personaggi del film, alcune scene con donne in costumi e in atteggiamenti piuttosto liberi, impongono riserva. Per adulti di piena maturità morale.

×

IL RE ED IO (statunitense)

INTERPRETI: Deborah Kerr, Yul Brunner, Rita Moreno - **REGIA:** Walter Lang

L'interessante e impegnativa avventura della giovane vedova inglese chiamata alla corte del Siam di un secolo fa per educare i figli di un sovrano orientale d'avanguardia è il divertente motivo di questo film ben congegnato e dosato con gusto, anche nello sfruttamento del folklore locale.

C.C.C. - Il film, tendenzialmente positivo, non comprende elementi che possano consigliare riserve. La visione è quindi ammessa per tutti.

×

JONNY CONCHO (statunitense)

INTERPRETI: Frank Sinatra, Keenan Wynn, William Conrad, Phillips Kirk - **REGIA:** Don McGuire

E' un fatto che Frank Sinatra riesca a far sì che i film da lui interpretati siano quasi sempre di qualche valore; persino questo western riesce a dire qualcosa di più dello standard.

Jonny Concho, il protagonista, mingherlino ma temuto e rispettato essendo suo fratello un feroce bandito, è un po' il tirannello del paese. Ma l'aria cambia quando il bandito viene ucciso e nessuno teme più il tiranno, costretto a vagabondare per sfuggire a tutti i conti che gli vogliono far regolare. Senonché due autentiche canaglie che in paese hanno preso il suo posto, lo fanno rimpiangere. Così il tiranno, che in fondo è generoso e bonaccione, è incaricato di sbarazzare il paese dai nuovi venuti e, a colpo riuscito, è invitato a rimanere, come onorato cittadino.

C.C.C. - Jonny, fisicamente e moralmente debole, fa il prepotente, basandosi sulla fama di ferocia del fratello e crolla quando questa base gli viene a mancare; ma quando il pastore riesce a inculcargli il sentimento della giustizia, egli trova la forza di affrontare i prepotenti e di vincerli. La tesi è positiva; ma alcune scene di violenza inducono a

riservare la visione del film agli adulti.

V SQUADRIGLIA HURRICANES (inglese)

INTERPRETI: Jack Hawkins, Michael Denison, Dulcie Gray - **REGIA:** George More.

La guerra aerea continua ad alimentare i soggetti cinematografici con i facili argomenti di più o meno oscuri eroismi, come quello del tenente della riserva inglese, che assegnato ad una scassata squadriglia protagonista di valore imprese, viene dapprima disprezzato, poi benvoluto e, infine, dopo essere morto eroicamente, rimpianto.

C.C.C. - Malgrado qualche battuta un po' libera, il film risulta moralmente positivo. La visione è ammessa per tutti.

×

OCCHIO DI LINCE (inglese)

INTERPRETI: Benny Hill, Belinda Lee, David Kossof, Garry Marsh - **REGIA:** M. Relph

La passione del giallo fa vincere cento sterline e un cane poliziotto a un buffo tipo, aspirante detective, che finalmente può realizzare il suo sogno. Ecco, dunque, slanciarsi con imprevedibile entusiasmo nel groviglio dei guai che gli procura la scoperta fortuita di un certo traffico atomico. Le complicazioni successive forniscono una serie di situazioni assai comiche che, con il loro ritmo vivo ed abile, danno allo spettatore un'ora di « bel tempo » anche senza la macchina atomica che dovrebbe fare il buono e il cattivo tempo e che costituisce l'oggetto dell'intrigo.

C.C.C. - La vicenda per sé stessa è innocua; ma la prima parte che presenta uno spettacolo di varietà, fa riservare la visione del film agli adulti.

×

SCANDALO AL COLLEGIO (statunitense)

INTERPRETI: Betty Grable, Sheree North, Bob Cummings, Charles Coburn - **REGIA:** Nunnally Johnson

Due ballerine, testimoni di un delitto e inseguite dall'omicida pazzo, capitano in un college a sconvolgere la vita degli studenti, a causare bisticci, equivoci, scontri e rivalità. Innamorate di due laureandi, contribuiscono alla scoperta dell'assassino e i loro romanzi trovano felice conclusione, divertendo gli spettatori amanti delle formule semplici e decorose di bonaria comicità.

C.C.C. - La paradossale vicenda è, per se stessa, innocua; ma alcune scene a battute di dialogo piuttosto scabrose impongono riserve. Per adulti di piena maturità morale.

×

ALL'OMBRA DEL KILI-MANGIARO (statunitense)

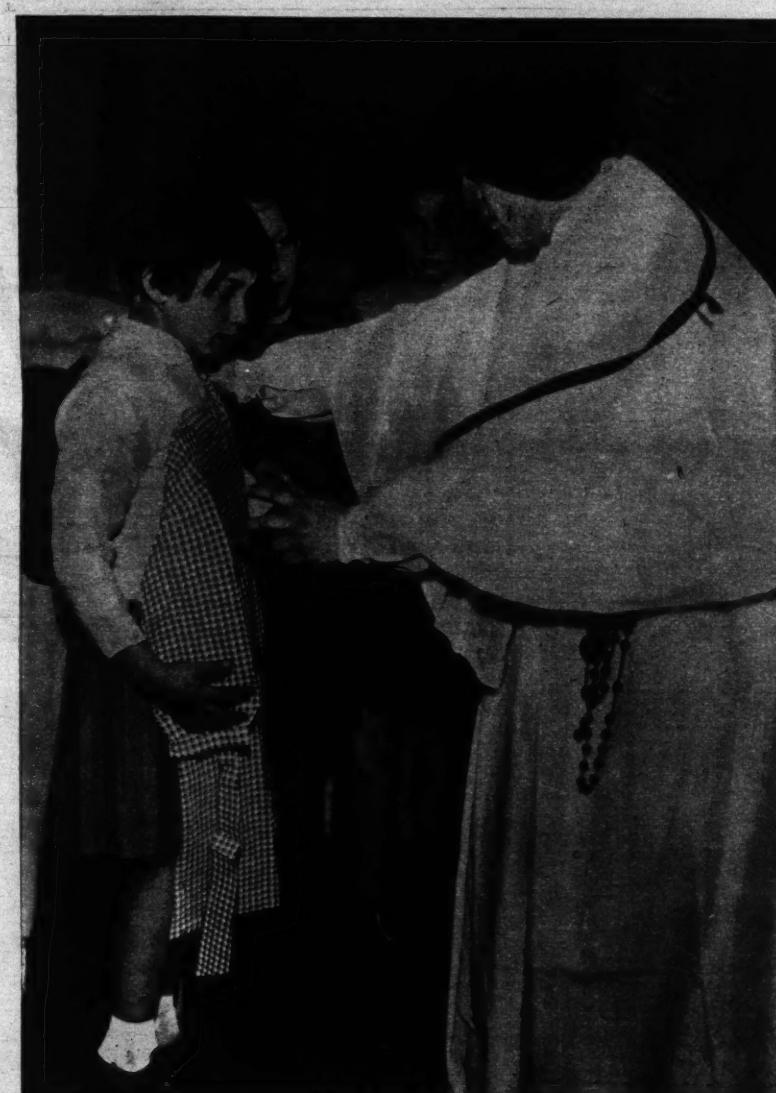
REGIA: Lewis Cottow

All'ombra del colosso africano in cappuccio di neve la fauna locale vive ancora numerosa e felice fino all'arrivo degli agguerriti catturatori di animali per gli zoo. Interessanti le scene di cattura con tentativi di emozionare il pubblico non ancora smaliziato da... l'Amico degli animali.

C.C.C. - Alcune nudità, una scena con una donna che allatta un bambino e un leoncino, un accenno alla cerimonia di uno stregone paragonata dallo speaker al Battesimo, rendono il film non adatto ad un pubblico giovanile. Per adulti.



E' giunto in Italia, Stanley Werley, un ragazzo americano di 10 anni, inviato con il titolo di « piccolo Ambasciatore » di Filadelfia per distribuire 10.000 giocattoli ai bambini bisognosi. All'aeroporto di Ciampino è stato cordialmente accolto da una rappresentanza di bambini romani



I 97 alunni della Scuola elementare di Terrazzano hanno iniziato nelle due colonie di Asso e di Cannobio premurosamente assistiti dalle Suore, la vacanza che dovrà cancellare dalle loro menti il ricordo della terribile e sanguinosa avventura vissuta alla mercé di due esaltati

UN INDICE PER 17 POLLICI

Non avremo più opere in Televisione? L'interrogativo è giunto con grande clamore ed ha messo in allarme quanti amano — e sono moltissimi — le « melodie eterne » del teatro musicale.

L'interrogativo è giunto proprio alla vigilia d'una delle più impegnative trasmissioni d'opera che la TV abbia mai realizzate. Può sembrare una contraddizione, ma soltanto fino ad un certo punto. Perché si può pensare che la TV i suoi programmi d'opera voglia farli morire « in bellezza ».

Allora, basta con le opere liriche? Non potremo più ascoltare e vedere le vicende di Mimi, Butterly, Manon, Rosina, Fedora, Gilda, Tosca, Leonora, Lorelei e tutte le altre eroine del teatro melodrammatico? La verità è che si tratta di un falso allarme.

Che la TV, del resto, non abbia nessuna intenzione di interrompere i programmi di questo genere, è sufficiente dimostrarlo una circostanza forse sfuggita a coloro che non possiedono un televisore sin dai primi tempi delle trasmissioni regolari; a coloro, insomma, che non sono dei pionieri. La regia di « Un ballo in maschera », l'opera verdiana in programma per il mese di novembre, è affidata a Franco Enriquez.

Chi è Franco Enriquez? E' un regista di teatro, d'accordo. E lo avete visto dirigere anche numerose trasmissioni televisive di prosa. Ma egli è, soprattutto, il regista che per il primo in Italia abbia curato la regia di un'opera lirica in televisione, « Il Barbiere di Siviglia », che per la storia risale al 23 aprile 1954.

Il giorno dopo tutto il mondo musicale era a rumore: uno scandalo, una pretesa di voler rivoluzionare i canoni del teatro musicale! Il pubblico, invece, ne era rimasto entusiasta. Conclusione: aveva avuto ragione Enriquez. E, a quasi tre anni di distanza, continua ad avere ragione lui. Perché?

Perché la TV è una realtà che non va sottovalutata, né, tanto meno, ignorata. La TV è prima di tutto un formidabile veicolo di informazione. In seconda analisi, nei limiti e nelle forme consentite dal suo linguaggio, è anche uno strumento affascinante che ci porta in casa le manifestazioni più ampie della cultura e della civiltà: Pensiero, Musica, Teatro.

Chi penserebbe mai di protestare contro le trasmissioni televisive di prosa? Tuttavia, quello che ci dà la TV, non è certo Teatro. E', in ogni caso, tutto ciò che essa ci può dare del Teatro. Chi vuole proprio il Teatro, ci va. Così è per ogni altra cosa, compresa l'opera in musica.

Di più, la TV non si limita come la Radio oppure la registrazione discografica, a darci una « copia », una « ripetizione » dell'opera: ce ne offre una « interpretazione », utilizzando al massimo il linguaggio televisivo. Ne abbiamo avuta una prova vallidissima nel « Barbiere », durante la « Cavatina » di Figaro. Il « montaggio » televisivo è perfettamente aderente alla musica.

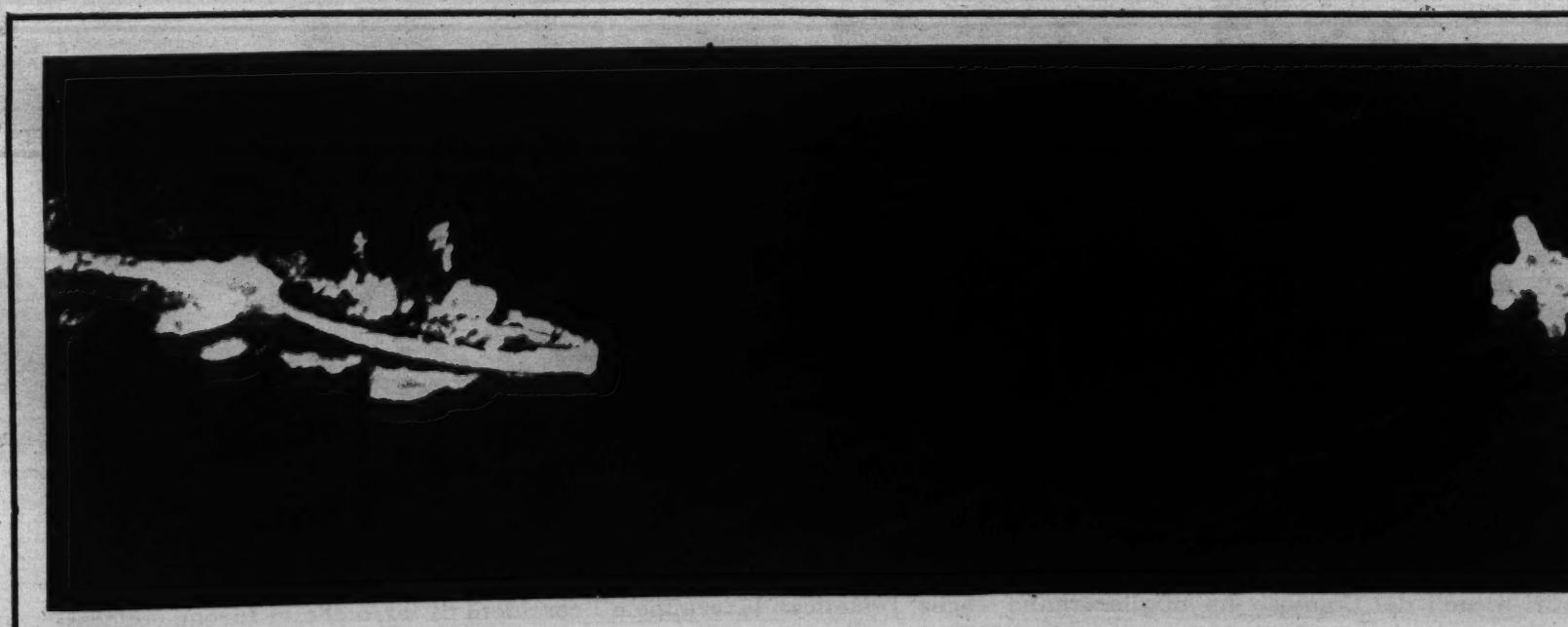
Sino ad ora la TV italiana ha realizzato nei suoi Studi 28 opere, di cui soltanto 5 in un atto ed una in due atti. Teniamo conto delle repliche e allora arriveremo ad un totale di 47 trasmissioni d'opera. La opera che ha avuto un maggior numero di repliche è la « Bohème » (4).

Insomma, la TV conta da tempo tra i telespettatori, una vasta schiera di affezionati alle sue trasmissioni d'opera, e ciò l'ha sollecitata a predisporre per il 1957 un « cartellone » operistico ricco di piacevoli sorprese.

FAX

Tutti salvi i naufraghi

Un quadrimotore, tipo « Boeing Stratocruiser », della Panamerican World Airways, partito da Honolulu e diretto a Los Angeles, si è trovato con due motori in panne a una distanza di 1.045 miglia dalla costa americana, ha sorvolato per quattro ore intorno a un battello guardacoste, il « November », per scaricare tutta la benzina. Quindi ha ammarato bruscamente, spaccandosi in due e subito inabissandosi; ma i 35 occupanti sono stati tratti in salvo, tutti indenni all'infuori di 5 che hanno riportato solo contusioni di trascurabile entità. La foto riprende il drammatico ammaraggio dell'aereo.





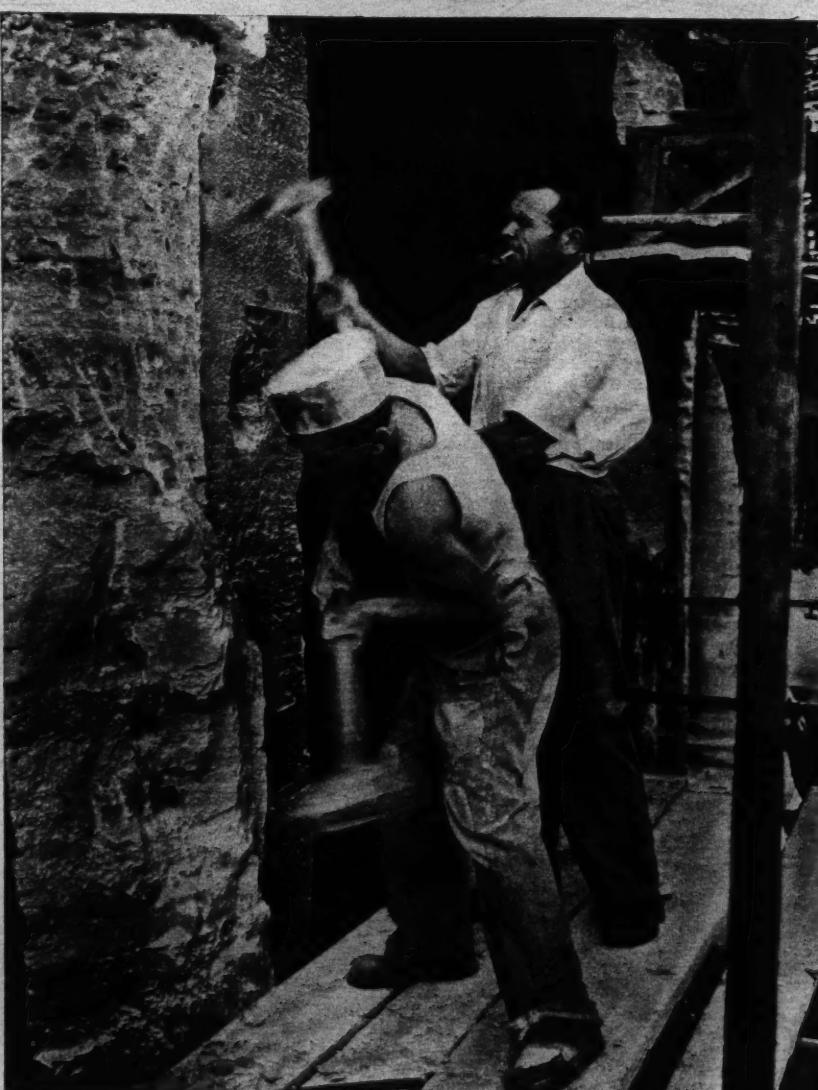
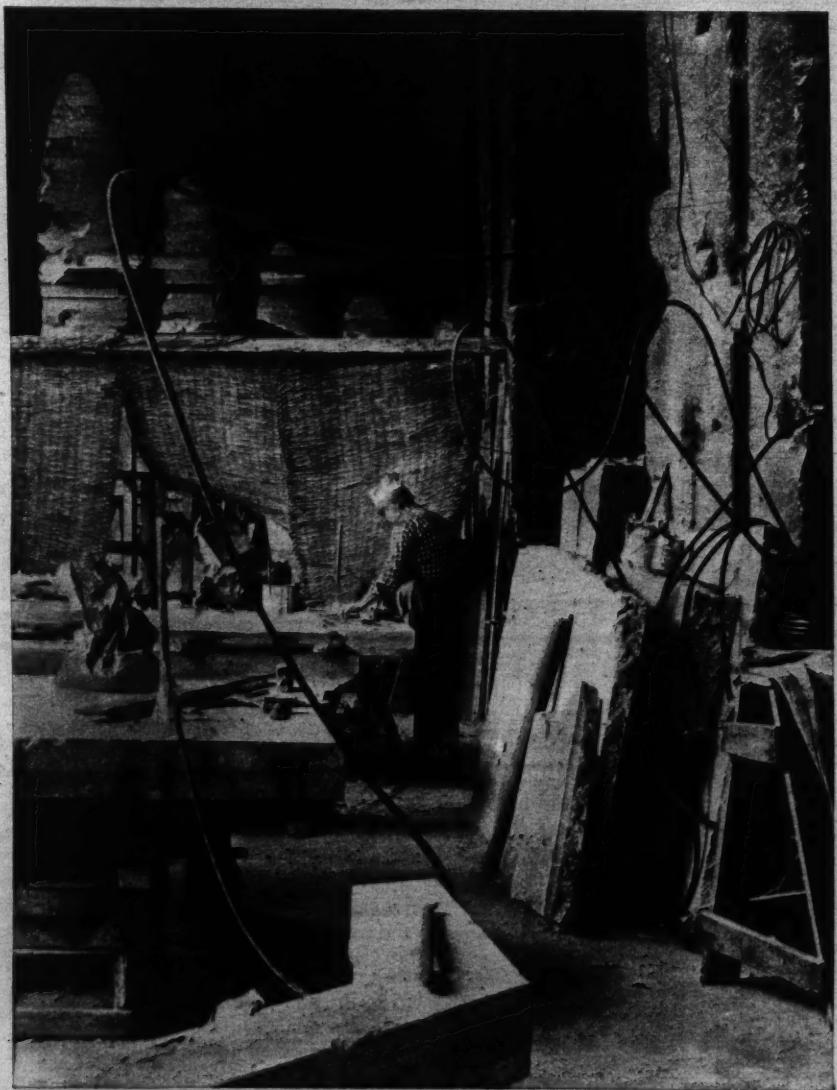
Non bisogna patire di vertigini per lavorare sul sommo del cornicione del Colosseo: il monumento ha una circonferenza di 527 m. e un'altezza di 57 m. I lavori attuali richiederanno un primo stanziamento di cento milioni già concesso.



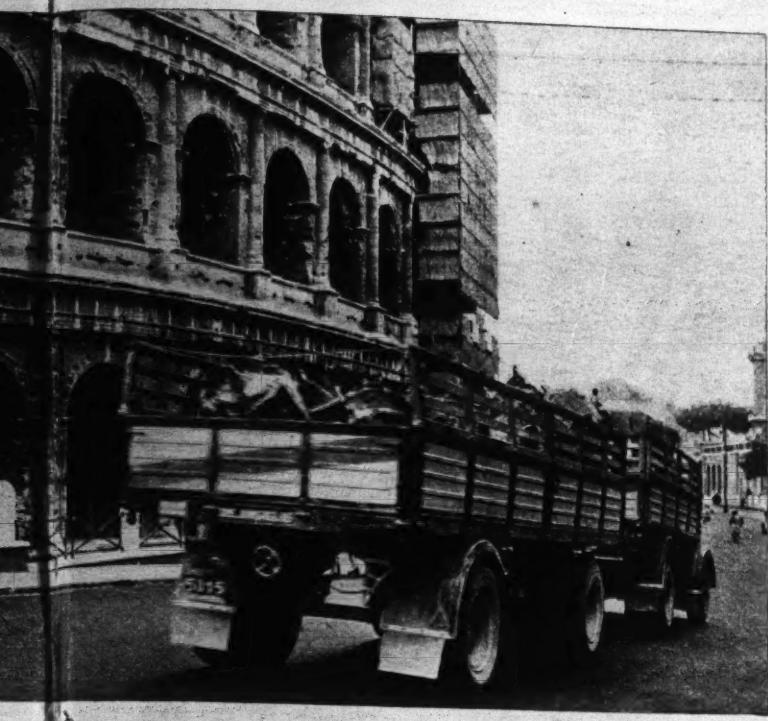
Il passaggio costituisce

V' E' un'osservazione molto acuta di Antonio Baldini, a proposito del Colosseo: che nella letteratura corrente non esiste nessuna descrizione degna di ritenersi classica sul Colosseo visto di giorno, sotto il sole. Ve ne sono, intendiamoci, ma inadeguate. Tutte le descrizioni del Colosseo, le più famose, sono notturne. « In generale — scrive Baldini — gli scrittori hanno preferito affrontare la descrizione dell'Anfiteatro di notte, dandoci sempre dentro di gran nero, quasi che di giorno, tondo com'è, sfugga alla presa delle descrizioni ». E ricorda Taine e Byron, Cellini, De Amicis, Fogazzaro, concludendo: « Descrizioni impostate di pieno giorno che raggiungano un qualche felice effetto, io non ne conosco ». Nella citazione non è menzionato lo Stendhal delle « Passeggiate romane »; dove il capitolo dedicato al Colosseo diurno è piuttosto disorganico (agosto 1827), con riferimenti storici e impressioni acutissime, ma forse sovrabbondanti (quello che più incantava Stendhal era « questo cielo d'un azzurro così puro che appare attraverso le finestre della parte superiore dell'edificio, dal lato di tramontana »; ed erano anche « questi frammenti di muri, anneriti dal tempo, che fanno sull'animo il medesimo effetto della musica di Cimarosa »: curioso riferimento musicale che a noi suona assai improprio: il Colosseo è più vicino a Beethoven che non al

il colosseo contro i secoli



• Il Colosseo è in cura: alcuni pericolosi allarmi hanno convinto della necessità di affrontare un vasto programma di lavori di restauro: nell'interno stesso del monumento sono stati sistemati laboratori per la preparazione del materiale necessario • Operai specialisti dell'Ufficio Opere edilizie per la Capitale del Genio Civile, affrontano giornalmente un lavoro rude e, nel tempo stesso, delicato, sotto la sorveglianza della Soprintendenza ai Monumenti del Lazio • I restauri attuali del Colosseo ne miglioreranno anche l'estetica: le grappe e i cerchioni di ferro che vi furono collocati nell'800 spariranno. Grappe interne nascoste dalla muratura ne assicureranno la stabilità senza guastare la linea della grandiosa architettura.



passaggio dei grossi autoveicoli e l'intenso traffico
costituiscono una minaccia alla stabilità del Colosseo.

IL COLOSSEO IN QUESTI ULTIMI TEMPI HA DATO L'AVVISO CHE ERANO URGENTI RESTAURI E RINFORZI. LA SOPRINTENDENZA PER I MONUMENTI DEL LAZIO HA ALLORA AFFRONTATO IL PROBLEMA CON UN VASTO PROGRAMMA CHE FARÀ STARE TRANQUILLI PER DUE CENTO ANNI QUANTI SONO PREPOSTI ALLA SICUREZZA DELL'ANFITEATRO FLAVIO. OCCERERANNO, COME PRIMO STANZIAMENTO, CENTO MILIONI. I LAVORI SONO CONDOTTI DAL GENIO CIVILE, UFFICIO OPERE EDILIZIE DI ROMA

Cimarosa). Breve il capitolo riservato al «Colosseo al chiaro di luna» (novembre 1828) ma, nel suo sintetismo, particolarmente efficace: «Questa sera, con un bel chiaro di luna, siamo andati al Colosseo... Lo spettacolo di cui abbiamo goduto è stato pieno di magnificenza, ma

nient'affatto melanconico. Era una grande e sublime tragedia, non una elegia».

«Una luna da Colosseo» definirà Baldini una luna vista a Parigi nel 1930: una «luna così da Colosseo» che veniva fatto di chiederle: «Come mai da queste parti?». Uno di quei «pleniluni scodellati in mezzo al cielo che a Roma fan correre la gente al Colosseo come a un luogo consacrato alla contemplazione dell'astro d'argento». Perchè «nel Colosseo il chiaro della luna piena ci sta come nel suo letto»...

* * *

Ma, con luna o senza luna, il Colosseo appartiene ormai al mondo: non è più romano, o italiano, o europeo. È un punto di riferimento mondiale, dove gli uomini confusamente d'ogni parte della terra a sbagliare e riconoscere fratelli nelle loro nullità: «Finchè starà il Colosseo starà Roma; quando cadrà il Colosseo finirà anche Roma; ma quando cadrà Roma finirà anche il mondo».

Pensate che sin dal medioevo i massi caduti servirono alle nuove costruzioni romane; che dal secolo XV l'anfiteatro divenne una vera e propria cava di travertino da cui si prese il materiale per costruire il palazzo Venezia, quello della Cancelleria, il porto di Ripetta, S. Pietro in Vaticano. Fu salvato da Benedetto XIV che dichiarò sacro il Colosseo per il sangue versatovi dai martiri cristiani. Pio VII, Leone XII, Gregorio XVI, Pio IX ne promossero riparazioni e sostegni. E così, come oggi ci appare dopo secoli — formidabile, possente, unico nella sua elementare monumentalità — non è che un «avanzo» di quello che fu!

I nostri nonni che ne subirono come noi il fascino, non poterono ammirarlo come noi nella sua unitaria complessità. Isolato com'è oggi, visibile da piazza Venezia, appare forse più scenografico, ma di una formidabile potenza architettonica sconosciuta per l'innanzi. Prima del suo isolamento, non lo si poteva raggiungere che a traverso un dedalo di stradette; e una volta arrivati, era impossibile abbracciarlo tutto con uno sguardo solo, da una distanza adeguata, soffocato come era da piazette e casupole.

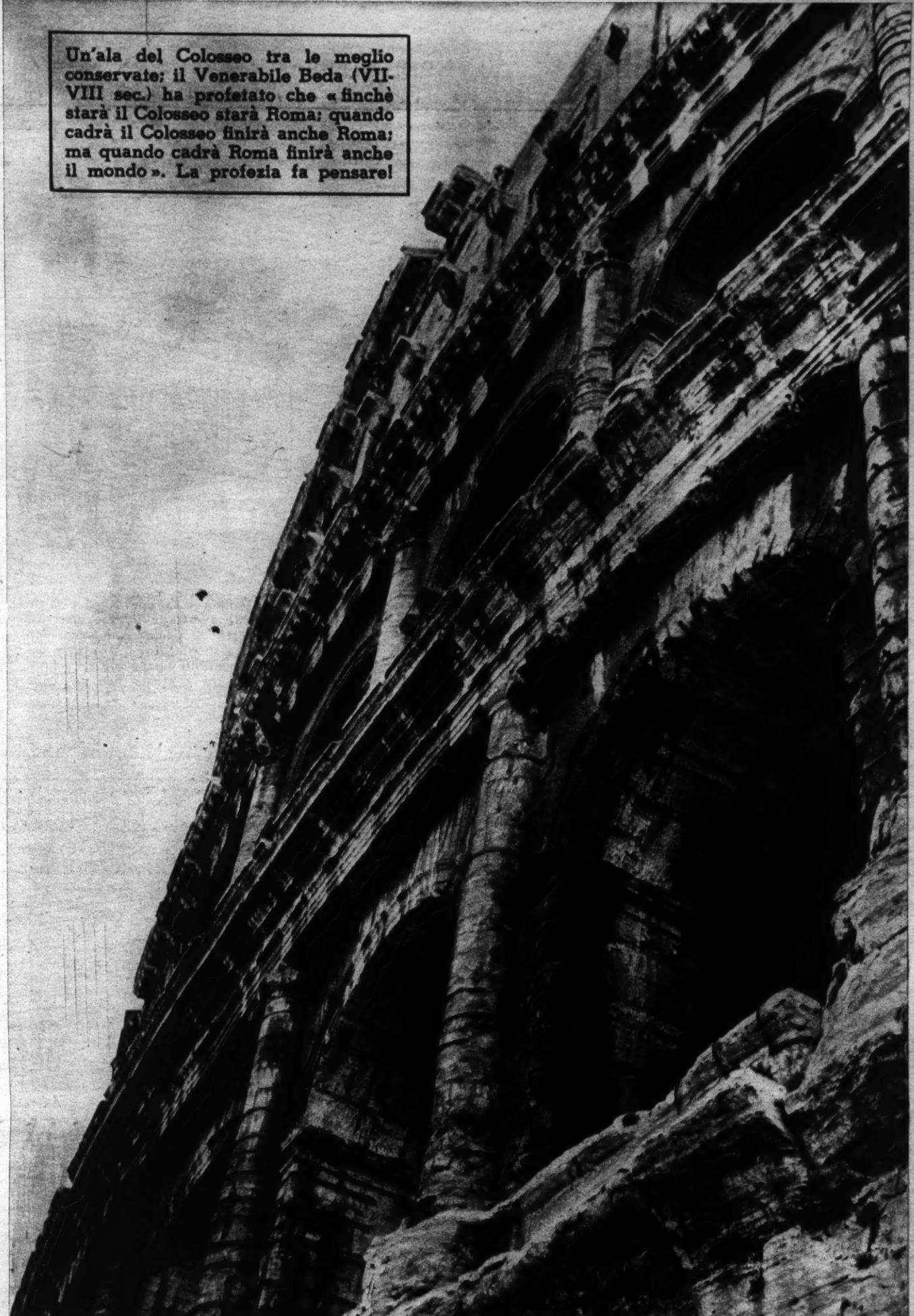
La fontana di Trevi è diventata di questi tempi il monumento più popolare di Roma; giorno e notte gruppi di forestieri, che hanno appositamente traversato gli oceani, sostano imbambolati davanti a questa fontana: cinema e canzonette hanno contribuito alla popolarità attuale. Meno chiassosa — come dev'essere — la popolarità del Colosseo rimane intatta. Vi figurate il cinema o i parolai o gli autori di musica leggera che tentassero di impossessarsi del Colosseo? ne rimarrebbero stritolati. L'ammirazione verso l'Anfiteatro Flavio non può essere fatta di frivoltà: tutti convergono verso il Colosseo e ne ricevono una virile esaltante impressione che costituisce una data nella biografia di un uomo. Penso a quei giovani che hanno avuto — e avranno — la ventura di recitare la Via Crucis notturna nell'interno del Colosseo. Niente di più elevato, di più profondo, di più spiritualmente esaltante.

* * *

Chi capiti di questi giorni sotto le ciclopiche mura del Colosseo noterà un cantiere operoso.

Si sta restaurando il Colosseo in alcuni punti dove più si è reso necessario un intervento.

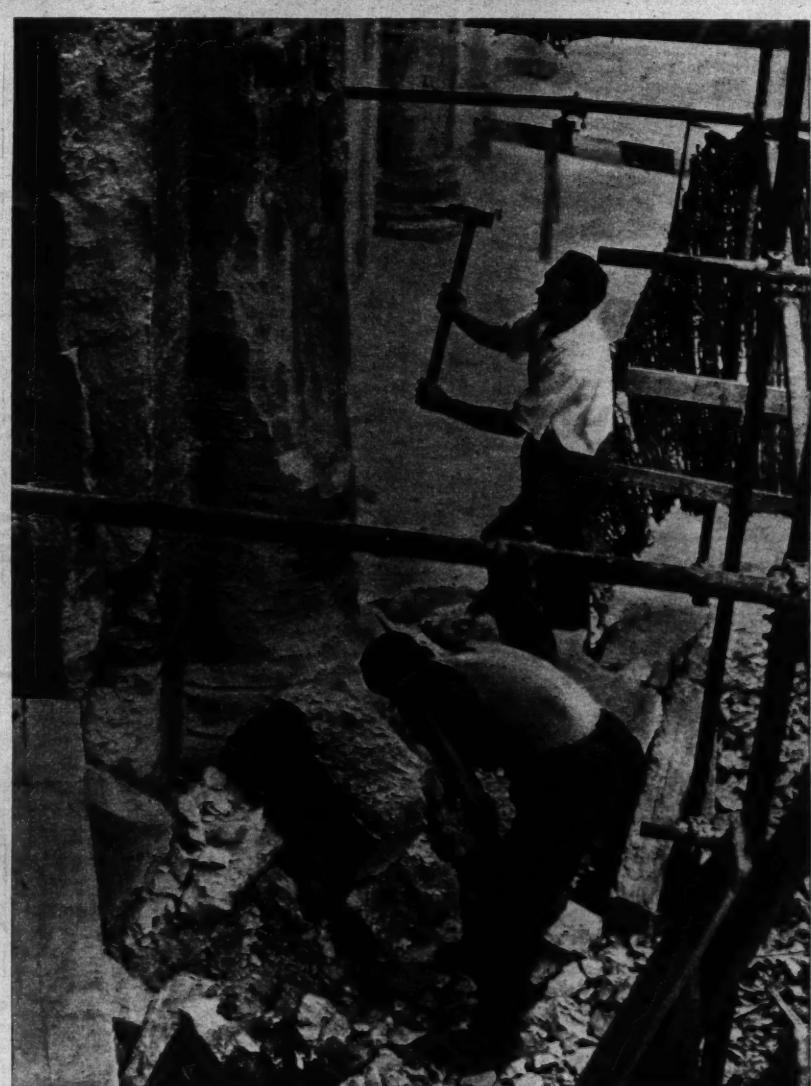
Un'ala del Colosseo tra le meglio conservate: il Venerabile Beda (VII-VIII sec.) ha profetato che «finchè starà il Colosseo starà Roma; quando cadrà il Colosseo finirà anche Roma; ma quando cadrà Roma finirà anche il mondo». La profezia fa pensare!



E' stato lo stesso monumento a dare l'avviso. Qualche sassolino è cominciato a cadere dall'alto... E i «sassolini» del Colosseo sono massi, quali possono ruinare dai fianchi scoscesi di una montagna. La Soprintendenza ai Monumenti del Lazio, ch'è diretta dal prof. arch. Carlo Ceschi, ha allora deciso di affrontare un vasto piano di restauro del monumento. Sarebbe stato inutile tenere dei palliativi. Il Colosseo non è un monumento che sopporti i piccoli rappezzamenti. La sua grandiosità non lo consente. E allora anche il piano dei lavori di restauro messo in atto è grandioso e riguarda il paramento esterno e l'interno. A lavori ultimati il Colosseo avrà assicurata una vita tranquilla almeno per altri due secoli.

Il monumento ne uscirà non solo rinforzato, ma anche notevolmente migliorato dal punto di vista estetico. Nell'800 non si conoscevano gli attuali sistemi di lavoro e si erano collocati cerchioni di ferro e grappe visibili all'esterno. Oggi il restauro non lascia tracce. Le grappe interne vengono nascoste dalla muratura e i monumenti conservano all'esterno il loro aspetto primitivo. Il Colosseo ne uscirà ringiovanito. Per la prima fase dell'attuale campagna di lavori, occorrono cento milioni. I lavori proseguiranno più o meno rapidamente a seconda della tempestività della concessione dei fondi. Quando le attuali impalcature verranno rimosse, il Colosseo apparirà anche più maestoso, più che mai degno di considerarsi come il simbolo dell'eternità dell'Urbe.

Fu San Leonardo da Porto Maurizio che portò la Via Crucis nel Colosseo, inserendo il monumento della civiltà cristiana. A testimonianza, nel centro della platea, è una Croce. Dei tanti combattenti che hanno insanguinato questa arena, uno solo è stato il vincitore: Cristo.



Tra i tubolari dei «castelli» che recingono alcune parti del Colosseo si sono intrapresi lavori di restauro destinati a rassicurare sulla stabilità del monumento per 200 anni.



E' stata inaugurata a Calder Hall (Inghilterra), la prima centrale elettrico-atomica d'Europa. Costruita in anticipo sul programma previsto, in meno di tre anni, la centrale fornirà 92 Megawatt alla rete elettrica britannica, un quantitativo, cioè, sufficiente a soddisfare le esigenze di una città di media grandezza, non solo, ma se l'attuale ritmo di progresso continuerà, l'energia nucleare — come ha dichiarato il Direttore dei lavori, Davey — entro il 1965 dovrebbe fornire da 3000 a 4000 Megawatt. Il combustibile adoperato è l'uranio e un « pezzo » piccolo da poter entrare in un normale secchio, farà funzionare la centrale per un anno.



Poesia d'angolo

Autolesionismo

Il pubblico russo al primo Festival del Cinema Italiano a Mosca è rimasto più sconcertato che deluso dalle ultime produzioni del nostro cinema cosiddetto neorealista... I film dipingono il nostro Paese con i colori grigi della miseria e della fame... Sono convinto che i funzionari del Ministero sovietico della Cultura siano rimasti pienamente soddisfatti delle pellicole italiane e del significato politico che si può loro attribuire... Da anonimi spettatori mi sono sentito rispondere: "Non è possibile che nella società italiana ci siano dei personaggi come questi..." (Da un servizio moscovita de Il Corriere della Sera).

Bravi davvero i vari produttori delle nostre pellicole italiane che vestono di musica e colori le scene più scorrette e disumane facendone una squallida sequenza di tuguri, di fame, di violenza!

E come sono buoni i funzionari i quali, addetti a queste esportazioni, concedono il permesso pari pari accettando per buone le ragioni di chi sa ben giocare le sue carte mistificando ispirazione ed arte!

Un medico italiano, giorni or sono, mi riportava dagli Stati Uniti le proteste vibranti (ed in che tono!) di italiani d'America, stupiti per le scempenze e le vergogne viste in diverse pellicole realiste.

« Il ladro, lo straccione, la mondana, lo squilibrato ed il profittatore... è tutto qui la società italiana? » si domanda con logico stupore un onesto emigrato, ancora ligo al concetto di Patria e al suo prestigio?

Peggio che mai, a Mosca ecco che adesso questa merce si esporta ufficialmente ottenendone in pratica un successo — come si vede — controproducente se il pubblico, anche là, scrolla la testa per dire: « Ma l'Italia è proprio questa? ».

Perché del fatto non se n'interessa chi veglia in alto, e quindi vede e sa che senz'altro ne viene compromessa anche la nostra onorabilità? (Esattamente quello che domanda il Politburo per la propaganda!).

Meno parate di stelline e divi con rettorici brindisi al Cremlino, e lavori più sani e positivi per il nostro prestigio genuino! Non siamo ancora così mal ridotti per rispecchiarsi in simili prodotti!

Appuntamento della CARITA'

N. 305

Chi chiude gli occhi alle pene altrui e gli orecchi agli altri gemiti, merita di essere cieco e sordo.

S'AVVICINA NATALE. NON C'E' MESSA BENEDETTA COME QUELLA CHE ILLUMINA IL SOLE DELLA CARITA' - PENSATECI IN TEMPO

...Quattordicenne, sono stato al fronte. Al mio ritorno a Roma trovai casa e famiglia distrutte. Ero solo, e doveroso pur vivere, presi con l'astuzia quello che mi necessitava. Non feci altro che usare quel che gli uomini mi avevano insegnato. Lassù mi decorarono, qui mi hanno condannato. Oggi sono affatto da t.b.c. polmonare ed è inutile aggiungere altro. Solo la tua immaginazione potrà compiere quel che è la realtà.

Debo scontare ancora cinque anni, ma potrei uscire in libertà quanto prima, solo che un legale s'interessasse di me. Trattasi di viziosi di procedura penale. Ma mi occorre del denaro per un avvocato, giacché il più onesto esige un onorario.

Che fare se non rivolgermi al cuore dei tuoi lettori? Non ho nessuno e sono disperato. Amo la libertà e la desidero ardentemente perché mi spetta di diritto. Che Dio vi benedica!

GIUSEPPE SANETTI
Casa Penale di Cura
PALIANO (Frosinone)

Mons. Camillo Pesciotto raccomanda vivamente. Soldato a 14 anni! Qualunque sia la colpa questo fanciullo merita la nostra comprensione.

POSTA DI BENIGNO

A. — Don Alessandro OTTAVIANI, Parroco di S. Maria in Castelnuovo Recanati (Macerata), mi scrive: « M'interesso alla sorte di un buon giovane che col nuovo anno scolastico verrebbe a Roma a frequentare l'Università di medicina. La famiglia desidera collocarlo in un Collegio adatto. E' possibile farlo accogliere come Istitutore in un Collegio dipendente dall'Autorità ecclesiastica o, in mancanza di quello, in altro Istituto la cui retta sia sopportabile anche ad una famiglia di operai? ».

La risposta a chi leggerà questo appello.



Il Cardinale Costantini ha inaugurato nel Palazzo dell'Esposizione in Roma, una mostra personale della pittrice cinese, Monique Liù Ho Pah. Tra le molte pregevoli opere — che hanno riscosso il plauso di tutta la critica — vi figurano alcune di carattere religioso. Soavemente belle le Madonne dipinte dalla brava pittrice che è una fervente cattolica



Dal relitto del sommersibile « Medusa » affondato nella prima guerra mondiale e recentemente recuperato, sono state riesumate le salme dei marinai. Con solennità si sono svolte a Venezia, in S. Marco, le esequie

Proteste sui giornali, manifestazioni pubbliche e interventi del Sindaco La Pira, hanno ostacolato l'invio dei capolavori italiani in America. Tuttavia a Parigi nel Museo di Louvre è stata inaugurata una grande esposizione dei cimeli di Leonardo da Vinci con la cooperazione della Biblioteca Ambrosiana e della Biblioteca nazionale di Windsor

VETRINA

CRISTO VIVENTE NEL MONDO

- A cura di Pietro Parente - Coletti Editore: Roma, vicolo della Minerva, 46 - Pag. IV-956; rilegato e con sopraccoperta: L. 4.000 - C.C.P. 1.25818.

La vivente presenza del Signore nel mondo viene fedelmente studiata non solamente nei dati essenziali dello sviluppo storico della Redenzione, ma anche nelle palpanti risultanze in questa vita contemporanea. Sotto la cura ordinatrice di S. E. Mons. Pietro Parente, Arcivescovo di Perugia, l'opera è costituita da un complesso di coordinate monografie, redatte da autori di specializzata competenza: ed è ripartita in quattro sezioni.

I. NELLA STORIA: S. Garofalo, « Rivelazione divina »; A. Ferrabino, « Cristo vertice della storia ».

II. NEL PENSIERO: P. Brezzi, « Le controversie cristologiche dei secoli IV-VII »; P. Chiminelli, « Cristiologia nel protestantesimo »; C. Fabro, « La dissoluzione razionalistica dell'Uomo-Dio »; C. Fabro, « La sintesi idealistica dell'Uomo-Dio »; P. Parente, « La Patrioticità »; P. Parente, « Elaborazione Scolastica ».

III. NELLA VITA: R. Spiazzi, « Il bisogno di Cristo »; P. Parente, « La salvezza come rigenerazione interiore »; A. Piatanti, « La socialità della santificazione »; L. Civardi, « Il messaggio cristiano e la questione sociale »; P. C. Landucci, « Ascetica cristiana ».

IV. NELL'ARTE: C. Costantini, « Il mistero di Cristo nell'arte »; P. Bargellini, « Gesù Cristo nell'arte »; G. Fallani, « Alcuni motivi della letteratura su Cristo »; G. De Luca, « Presenza di Gesù ».

Non è, dunque, una storia di Gesù, né un trattato di cristiologia; ma è una viva esposizione, chiara, accessibile, del progressivo giganteggiare della figura divina e della azione di Gesù nei vasti campi della fede, della socialità, della cultura, dell'arte.

SCUOLA DI OTTICA OCULISTICA

presso Ist. Prof. Plana - Torino

(in via di riordinamento)

Corso biennale serale, per il conseguimento della licenza di abilitazione all'esercizio dell'arte di OTTICO. Corso preparatorio per chi non è in possesso della licenza media inferiore. Iscrizioni: Ist. Plana - Piazza di Roblant, 5 - Torino - Tel. 31005



Delle torri (di stile greco?) furono costruite lungo le mura di Pompei verso la fine del sec. II a. C.. Ecco come apparivano le mura della città

Le poderose mura costruite dai Sanniti a Pompei, viste dall'interno della città (sec. IV a. C.)

SIAMO ormai abituati, in quasi tutta la terra, a vedere tutte le faccende del municipio trattate dal Sindaco, dalla Giunta e dal Consiglio comunale, senza che le autorità centrali si occupino direttamente delle cose cittadine. Il rispetto dell'autogoverno, salvo quando questo autogoverno intralcia in qualche modo — come spesso avviene — l'attività e i fini del potere centrale, giunge a tal punto nei paesi democratici, che spesso lo Stato non osa neppure sovvenzionare le opere pubbliche del comune, per timore che ciò possa sembrare indebita ingerenza negli affari interni di questo glorioso «ente autarchico territoriale», come lo qualificano i giuristi.

Che però non sempre sia stato così, tutti lo sappiamo, anche perché lo abbiamo visto con i nostri occhi.

Ma in alcuni momenti le ingerenze delle autorità centrali nella vita dei comuni sono state particolarmente intense e moleste, anche perché non si trattava di autorità centrali qualsiasi, ma di comandanti militari. Anche di ciò abbiamo visto parecchi esempi pochi anni fa; ma non sarà male ricordare che non era quella la prima volta che tale fenomeno accadeva: vi sono infatti dei precedenti piuttosto remoti. A proposito di uno dei quali, lo strano è che di esso abbiamo avuto notizia non da scrittori antichi o da lapidi, bensì semplicemente da quel che si è trovato nel sottosuolo di Pompei, da quando Amedeo Maiuri ha avuto la felice idea — e l'ha non meno felicemente attuata — di scavare anche nel sottosuolo.

Vediamo dunque cosa siamo riusciti a sapere.

Si dice che circa ventisette secoli fa — la data precisa nessuno l'ha potuta mai accettare — un popolo mediterraneo, gli Osci (detti anche Opici), abbiano fondato un piccolo borgo, che aveva quasi la funzione di vedetta (e forse anche di emporio) sopraelevata a guardia della foce del Sarno, dove essi avevano un porto.

A quell'epoca, non essendovi né la Società delle Nazioni né l'ONU, la pace era spesso in pericolo; e molte città erano, appunto per questo, cinte di mastodontiche mura poligonali, alcune delle quali furono anche dette ciclopiche. Tuttavia non sappiamo se quel borgo, che si chiamava già o si chiamò poi Pompei, avesse o no fin dall'origine un vallo o addirittura vere mura di cinta che lo difendessero dai nemici: certo si è che dal 600 al 430 circa a. C. la città cambiò spesso di padrone, passando dai Greci agli Etruschi e poi di nuovo ai Greci, e infine ai Sanniti che la tennero fino all'88 a. C., quando, avendo militato contro Roma nella così detta guerra sociale, fu... colonizzata dai Romani.

Durante i tre secoli e mezzo di dominazione sannitica Pompei non fu assalita da nemici, almeno che non lo abbia fatto Annibale a nostra insaputa; tuttavia anche in quel periodo si combatterono grosse guerre nel territorio pompeiano e in regioni vicine.

A causa di questo susseguirsi di guerre i comandanti militari si occuparono spesso dell'urbanistica di Pompei: non che ad essi stesse molto a cuore, come sta a cuore ai governanti moderni, il piano regolatore o la tutela del paesaggio o dell'estetica cittadina; ma alle esigenze difensive bisognava talvolta sacrificare ogni altra considerazione della vita civile.

Forse già gli Osci ad un certo momento avevano cominciato ad ampliare, proprio per renderlo più facilmente difendibile, il primitivo nucleo abitato da essi fondato; e forse essi o i Greci o gli Etruschi avevano circondato tutta la cittadina — più rurale allora

che urbana — con un muretto difensivo di un tufoide scuro di origine vulcanica, che oggi viene denominato pappamonte.

Ad un certo momento (che è altrettanto incerto quanto il precedente) visto che le guerre non mancavano, qualcuno, forse i Greci che sentivano avvicinarsi l'invasione dei Sanniti, pensò di rifare quel muro, e in luogo del pappamonte si usarono dei lastroni di pietra arenaria del Sarno.

Ma i Sanniti, una volta conquistata la città, videro subito che, come avevano fatto essi, così altri avrebbero potuto facilmente espugnare quelle basse e solide sì, ma non troppo, mura; perciò all'approssimarsi della prima guerra Sannitica (contro i Romani) rifecero le mura più solide, più alte e a

struttura completamente diversa, continuando ad impiegarvi la medesima pietra arenaria, ma in blocchi più robusti. Per fare questo lavoro occorreva anche denaro; e per procurarsene di più, vendettero i vecchi lastroni tolti dalle mura in demolizione, che furono usati dai Pompeiani per la costruzione di case: venne così la moda — durata forse almeno due secoli — delle case, non molto belle in verità, anche se imponenti, di lastroni o blocchi di pietra arenaria.

Ma era destino che i militari non dessero mai requie ai poveri Pompeiani. Finite le guerre sannitiche, siamo di nuovo in allarme: «corri, minaccia gl'itali penati Annibale», canterà venti secoli dopo un poeta italiano. Conseguenza ne fu un nuovo raf-

forzamento delle mura, con la modifica (come era già avvenuto in occasione del precedente rifacimento) anche di qualche via ed edificio più vicino alla cinta difensiva.

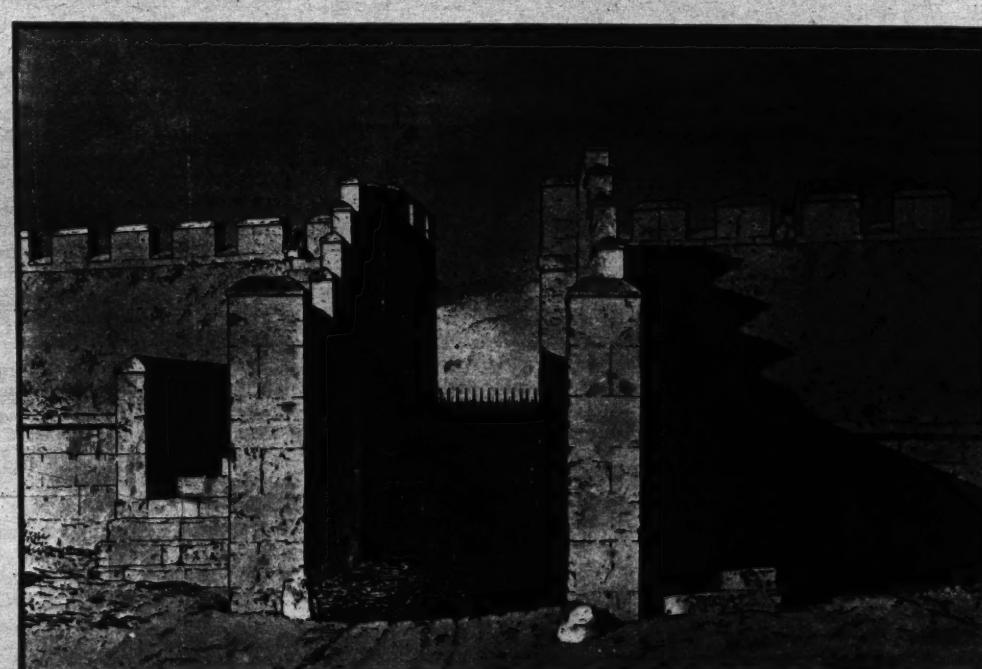
Anche la tempesta punica passò, ma dopo un centinaio di anni si sentì di nuovo... odor di polvere: gli alleati di Roma — e Pompei era appunto una delle città alleate — si apprestano a prendere le armi per sganciarsi dalla pesante alleanza, o, se Roma preferisce, per avere gli stessi identici diritti dei Romani. In tanti anni di pace, dopo la fine della seconda guerra punica, i Pompeiani avevano pensato ad arricchirsi col commercio e ad abbellire sontuosamente la città e le case; le mura erano state neglette, e in qualche punto erano in rovina. Di qui l'urgenza di rappezzì; e, per meglio difendersi da un probabile assedio (che poi effettivamente vi fu), furono costruite a cavaliere delle mura una quindicina di belle torri di difesa e di offesa.

Quando poi Pompei fu assediata da Silla (nell'89 a. C.), i muri esterni dei palazzi, che con tanta cura erano stati costruiti nel secolo precedente in eleganti blocchi parallelepipedi di tufo e ornati con magnificenza e buon gusto, furono imbrattati con avvisi indicatori di itinerari militari: «per questa strada si va alla torre XI dove comanda il tale duce», e così via. E il brutto per la raffinatezza estetica dei Pompeiani, ma il bello per la nostra insaziabile curiosità è che quegli avvisi non furono fatti in materiale provvisorio o debole, ma addirittura dipinti sul muri e con vernice tanto duratura, che ancor oggi, dopo più di venti secoli, li possiamo leggere senza sforzo.

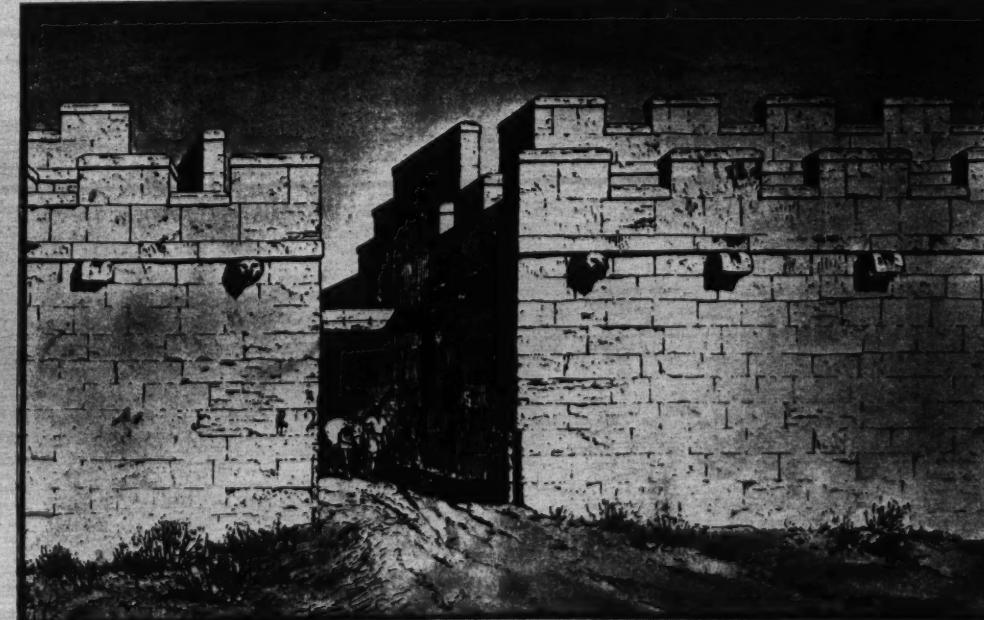
E' quello, insieme con i proiettili lanciati dagli assediati e con le tracce che questi proiettili hanno lasciato nelle mura, l'ultimo documento di vita bellica a Pompei. Con la colonizzazione romana infatti cessò perfino la funzione difensiva delle mura, che restano solo per uso doganale e poliziesco.

Sfiorata appena dalla guerra servile di Spartaco, Pompei trascorse gli ultimi centocinquanta anni di vita senza lotte esterne: per non perdere l'esercizio, i Pompeiani dovettero accorarsi nelle lotte elettorali, in quelle di campanile (sanguinose come le guerre), e nel tifo per i vari gladiatori. Gli amministratori civili della città potevano ormai governare liberamente, senza ingerenze e controlli militari: e consentirono perfino a tal punto arrivavano allora gli arbitri in materia edilizia! — che in qualche tratto si demolissero le mura perché qualche raccomandato di ferro potesse costruirvi graticci (fino a cinque piani!) in posizione panoramica.

PIO CIPROTTI



Una delle porte (la così detta porta Stabiana) della cinta muraria costruita dai Sanniti in grossi blocchi di pietra arenaria (sec. IV a. C.)



All'avvicinarsi della guerra di Annibale (sec. III a. C.) i Sanniti di Pompei rinforzaron le mura, anzi, come si vede in questa ricostruzione del Krischen, le raddoppiarono perché meglio potevano resistere alle potenti artiglierie cartaginesi; non sappiamo se in realtà queste precauzioni si siano poi rivelate superflue



GIOVANNI ROMANINI

Orra fondata nel 1790
Fornitrice brevettata dei Sommi Pontefici

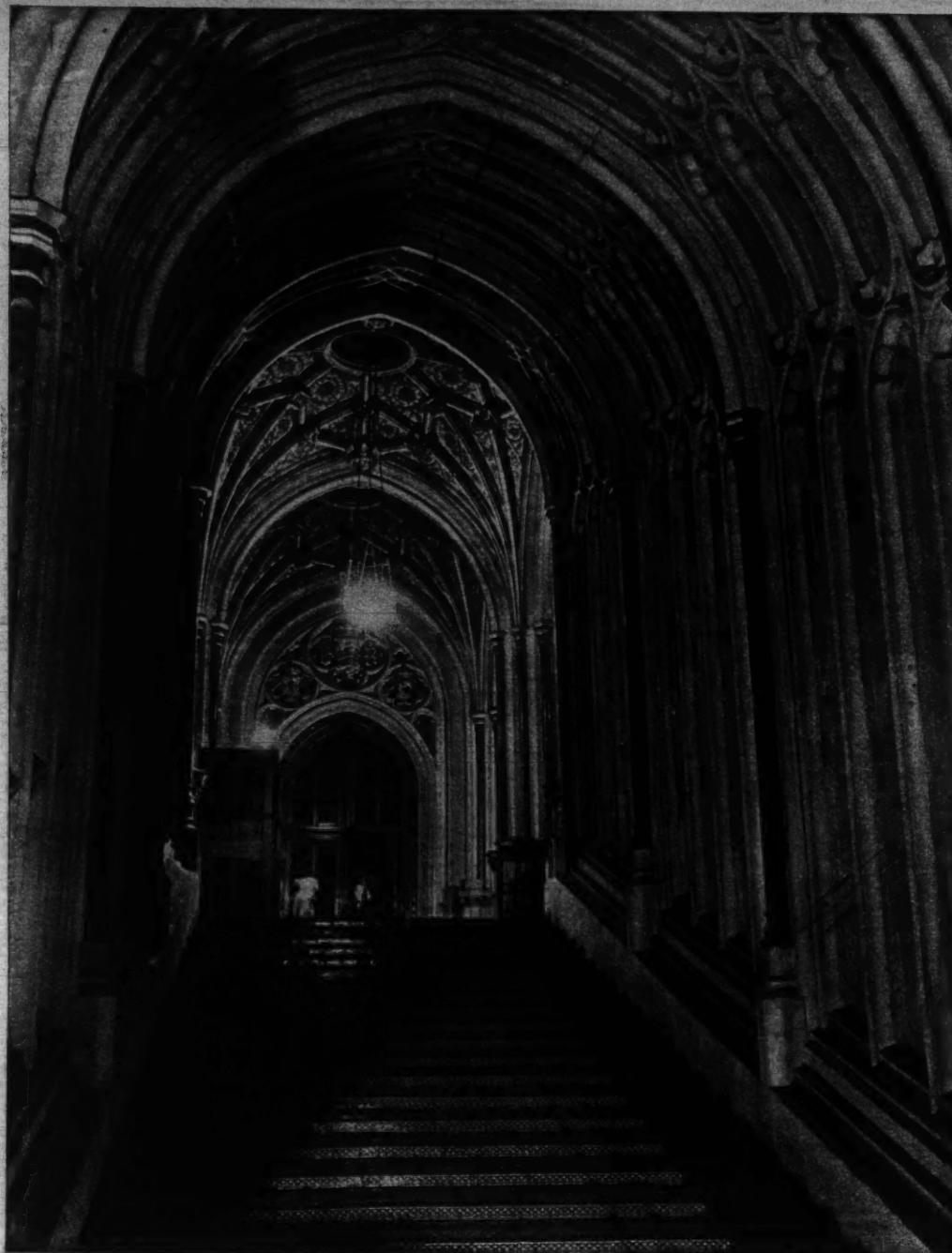
da Pio VI a Pio XII felicemente regnante

ARREDI E PARAMENTI SACRI

Seterie Merletti Ricami
Sartorie per Ecclesiastici

VIA TORRE MILLINA n. 26 a 30
(presso piazza Navona)

ROMA Telefono 550.007



LONDRA — Palazzo di Westminster. Edificio dei Lords. Scala Reale



LONDRA — Palazzo di Westminster. Edificio dei Lords. Sala delle vesti regali

LA CAMERA DEI LORDS DELL'INGHILTERRA

SI ANNUNCIA che a novembre il Governo britannico presenterà proposte di riforme della Camera dei Lords e si precisa che tali riforme mireranno a migliorare piuttosto che a sopprimere la Camera in parola.

Cogliamo l'occasione per sintetizzare la storia dell'istituto nella vita costituzionale inglese ed esaminare la costituzione, i compiti ed il funzionamento del medesimo.

Fin dal secolo X, quando i Re Sassoni d'Inghilterra dovevano decidere una questione importante, ad esempio l'interpretazione di una legge, si rivolgevano alla *witan*, ossia all'assemblea dei saggi, alla quale talvolta venivano chiamate folle di popolani, le quali approvavano o dissentivano circa le proposte dei capi, percuotendo gli scudi con le armi. A tali assemblee il Re teneva due o tre volte l'anno, un solenne discorso (*deep speech*).

La *witan* era essenzialmente una assemblea aristocratica, non derivante i suoi poteri dal popolo, ma limitava l'assolutismo regio, in quanto aveva poteri estremissimi: eleggere e deporre i sovrani, insieme con il Re emanare le leggi e nominare gli *ealdormen*, ossia i capi dei governi di unità locali, sottopartizioni delle contee (*shires*), queste ultime tutte esistenti.

Sotto il governo dei Re normanni l'assemblea degli arcivescovi, vescovi, abati, conti e cavalieri, che era chiamata « gran consiglio », non differiva sostanzialmente dall'originaria *witan* sassone però i rapporti fra Re ed assemblea furono posti su un piano di parità giuridica, che, in una epoca in cui la sovranità del Re non aveva limiti, aveva quasi un significato profetico.

Siamo nella paludosa isoletta di Runnymede, in una giornata tempestosa del 1215: venticinque nobili, irritati per l'essosa fiscalità del Re Giovanni, gli estorcono la promessa che, salvo il consenso dell'assemblea del Regno, non sarebbero state imposte tasse feudali diverse da quella occorrente per riscattare il Re prigioniero, per l'investitura a cavaliere del figlio maggiore e per il matrimonio della figlia maggiore del medesimo. Inoltre fu definita, sia pure embrionalmente, la composizione dell'Assemblea del Regno. Firmato l'accordo, che passò con il nome di *Magna Charta*, il Re Giovanni si gettò a terra mordendo il tappeto che, a quei tempi era formato di canne e

di paglia, e gridò: « Mi hanno imposto venticinque super-re! ».

In quel momento, i poteri assoluti del Re erano definitivamente tramontati: ma non era ancora nata la democrazia. La democrazia nacque quando sorse la Camera dei Lords, ossia quando dall'originaria Assemblea del Regno, si venne a distaccare l'Assemblea democratica, basata sull'elezione popolare, che fu la Camera dei Comuni.

All'atto della deposizione di due Re d'Inghilterra, Edoardo II e Riccardo II, i grandi nobili e gli altri dignitari ecclesiastici vollero dividere la responsabilità delle loro decisioni e chiamarono, a tal uopo, i cavalieri della contea, appartenenti alla piccola nobiltà ed eletti nell'assemblea plenaria della contea sotto la sovrintendenza dello sceriffo al quale competeva pure di disporre circa la elezione dei rappresentanti della città e dei borghi. Verso la metà del secolo XIV, per fronteggiare le successive inframmetture dei Baroni nelle questioni locali, i cavalieri di contea presero veramente coscienza delle loro origini elettorali e fecero cause comune con i cittadini ed i borghigiani, riunendosi per deliberare, in sedute separate dai Baroni e dai Dignitari ecclesiastici. Così sorse la due Camere del Parlamento, quella dei si-

gnori, o lords spirituali e temporali, e quella dei comuni.

Le attribuzioni attuali della Camera dei Lords sono giudiziarie (essa è la suprema corte d'appello del Regno) e di rallentamento dell'attività legislativa (possono sospendere per non oltre un mese i progetti di legge finanziari, e gli altri progetti per non più di due anni o per non più di un anno ove la Camera dei Comuni abbia approvato il progetto in due sessioni successive).

La Camera dei Lords si compone ora di 770 membri, appartenenti alle categorie dei pari di sangue reale, dei « vescovi » anglicani, dei nobili, dei pari a vita e dei pari rappresentanti della Scozia e dell'Irlanda.

Però non tutti i membri partecipano di fatto al lavoro legislativo: normalmente, solo un centinaio o poco più: anche nella recente questione, circa l'abolizione della pena di morte, gli intervenuti alla votazione furono appena 333.

L'aula della Camera dei Lords e quella della Camera dei Comuni fanno parte del Palazzo di Westminster, antichissimo edificio che risale ai tempi di Re Edoardo il Confessore e che attraverso successivi incendi e restauri è pervenuto all'attuale sistemazione effettuata fra il 1840 e il 1852 dall'architetto Sir Charles Barry. La

aula della Camera dei Lords ha un aspetto di per sé magnifico per la ricchezza dei colori e delle decorazioni, per le ornamentazioni e le sbarre dorate dei troni (disegnati da Pugin), per le vetrine colorate, i banchi ricoperti da velluto sciarlato, il soffitto altissimo, i pannelli in legno scuro scolpiti: lo spettacolo però si accresce di maestà e di fulgore nelle ceremonie di apertura del Parlamento, allorché centinaia di lampade elettriche vengono improvvisamente accese all'ingresso della Regina, che indossa la corona ed una veste purpurea, ed i Lords sono ricoperti di vesti sciarlate e di mantelli di ermellino, mentre tutte le personalità presenti, compreso il corpo diplomatico, indossano i vestiti più vistosi e di gala.

Nel punto più in vista stanno i troni dove siedono il Re e la Regina (attualmente solo la Regina), durante le ceremonie di apertura del Parlamento. Dinanzi sta un divano quadrato, originariamente imbottito con pelo di pecora a ricordo costante del fondamentale commercio dell'Inghilterra e ora riempito con lana di tutte le parti del Commonwealth: sul tale divano che è denominato *Woolsack* (sacco di lana) siede il Lord Cancelliere, che è lo speaker, ossia il Presidente della Camera dei Lords.

Il *Speaker* porta una parrucca grande e gonfia e l'abito e la cappa di corte. Il Segretario e i suoi colleghi portano anch'essi la parrucca e la cappa.

La « sbarra » (Bar) della Camera dei Lords forma un largo recinto dove in piedi un gruppo di deputati della Camera dei Comuni assiste ai discorsi della Corona durante le sedute di apertura e di chiusura del Parlamento.

Accanto allo *Speaker* stanno il Sergente d'armi, l'Usciere della verga nera e l'Usciere. Il primo è un funzionario che coadiuva lo *Speaker*, il secondo e il terzo, che è il sostituto del secondo, vengono inviati alla Camera dei Comuni quando il Re o una Commissione reale vogliono essere ascoltati dai rappresentanti del popolo: in faccia al messaggero la porta della Camera dei Comuni viene chiusa tre volte: la consuetudine risale ai tempi in cui l'inframmettanza regia tentava di interrompere i lavori dei rappresentanti del popolo e sta ancora a significare i diritti della sovranità popolare.

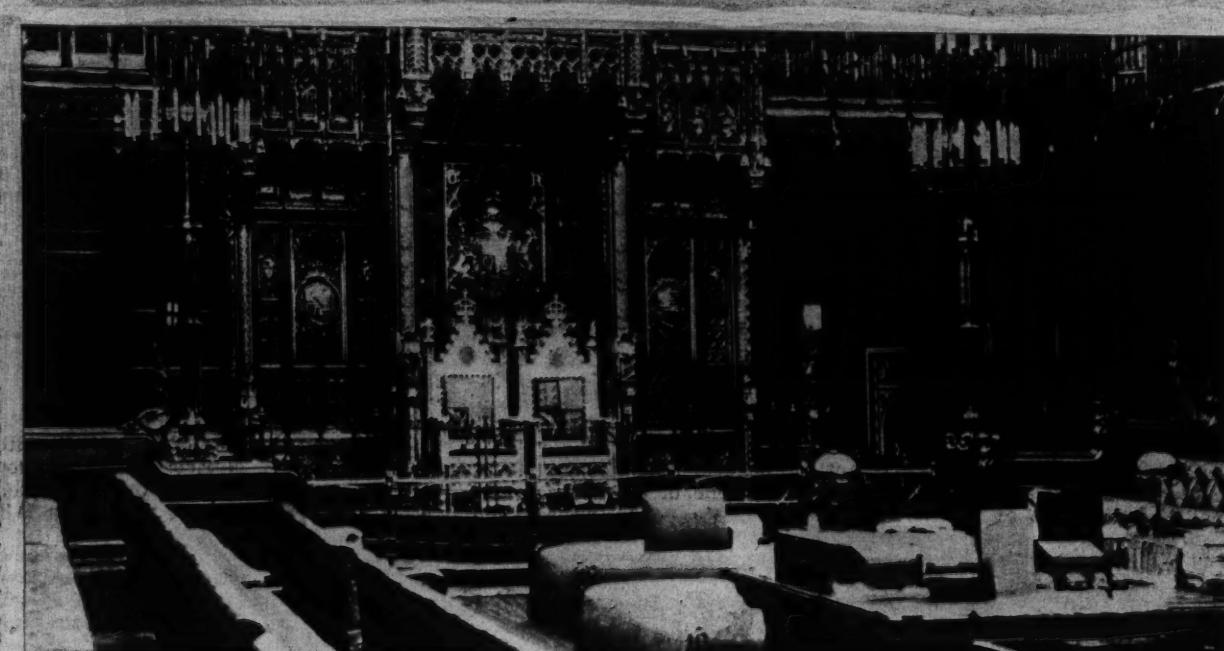
I metodi di votazione nella Camera dei Lords sono simili a quelli della Camera dei Comuni: i lords si dividono entrando in due logge distinte, quella dei « Contents » (favorevoli) e quella dei « No-Contents » (contrari).

Le materie dei dibattiti, data la riduzione della funzione legislativa, sono in compenso molto elevate e riguardano questioni di pubblico interesse e di particolare importanza sociale: ad esempio il valore della corretta pronuncia dell'inglese, i fanciulli abbandonati e senza casa, la fertilità del suolo, le provvidenze per i sordi, l'assistenza legale ai poveri, i pericoli della guerra atomica, ecc.

Le funzioni dei Lords non sono rese: solo recentemente è stato loro riconosciuto il diritto di viaggiare gratuitamente in treno, per recarsi a Westminster.

Sarà abolita la Camera dei Lords? Riteniamo che sarebbe utile conservarla, sia per gli argomenti che sono stati sempre adotti, anche in Italia, a favore della duplicità delle Camere, sia per mantenere, in conformità a quanto dice il Bagehot, al di sopra della religione dell'oro, che ormai, purtroppo, tende ad avere il predominio nel mondo moderno, la potenza indiscussa di una tradizione.

GUGLIELMO LEONE



LONDRA — Palazzo di Westminster. Interno dell'Aula della Camera dei Lords

CRONACHE VATICANE

Le Credenziali del nuovo Ambasciatore del Paraguay

Sabato 20 il Sommo Pontefice ha ricevuto, per la presentazione delle Credenziali, il nuovo Ambasciatore del Paraguay presso la Santa Sede, don Carlos Roberto Velilla.

Dopo la cerimonia, svoltasi nella sala del Concistoro del palazzo pontificio di Castelgandolfo, il Santo Padre ha intrattenuto il diplomatico a colloquio nella sua biblioteca privata.

Il dott. Velilla, che succede al dottor Luis Oscar Boettner, ha 50 anni e ha ricoperto numerose e importanti cariche nel suo Paese, quali quelle di Ministro delle Finanze, del Tesoro e del Bilancio; di Vicepresidente del Consiglio di Stato; di Ministro degli Esteri «ad interim», ecc. Ha partecipato, inoltre, a conferenze internazionali indette per l'esame di problemi di carattere economico e sociale.

La morte dell'Invia Speciale della Santa Sede in Etiopia

E' deceduto ad Addis Abeba, dopo aver subito un intervento chirurgico, Mons. Teodoro Monnens, Invia Speciale della Santa Sede in Etiopia.

Nato nel Belgio 65 anni fa, il compianto Prelato era stato professore di Missionologia all'Università Cattolica di Lovanio e alla Gregoriana, nonché Rettore del Collegio di Costermanville, nel Congo Belga.

Nella Capitale etiopica, oltre i compiti inerenti al suo alto ufficio, Mons. Monnens s'interessava con zelo e abnegazione dell'assistenza spirituale di tutti i cattolici della colonia europea della città.

L'inaugurazione dell'Anno Accademico negli Atenei Pontifici di Roma

Gli Atenei Pontifici hanno ripreso, dopo le vacanze estive e dopo la sessione d'esame autunnale, la loro attività con solenni cerimonie inaugurate dell'Anno Accademico.

Com'è noto, gli Atenei Pontifici di Roma sono:

— la Pontificia Università Gregoriana, diretta dai Padri Gesuiti, che fondata da S. Ignazio di Loyola e da San Francesco Borgia, fu costituita in Università da Giulio III nel 1552. L'Ateneo comprende le Facoltà di Teologia, Filosofia, Diritto can-

nico, Storia ecclesiastica, Missionologia, Sacra Scrittura e Studi dello Oriente Antico, Studi Orientali;

— il Pontificio Ateneo Lateranense, fondato da Leone XII nel 1824, con le Facoltà di Teologia e Filosofia, alle quali, poi, vennero aggiunte quelle di Diritto canonico e di Diritto civile;

— il Pontificio Ateneo Urbano «de Propaganda Fide», per i giovani delle terre di missione, istituito da Urbano VIII nel 1627, con le Facoltà di Teologia e Filosofia. Presso lo stesso Ateneo fu eretto, nel 1933, il Pontificio Istituto Missionario Scientifici;

— il Pontificio Ateneo «Angelicum», dei Padri Domenicani, fondato da Gregorio XIII nel 1580, con la Facoltà di Teologia, alla quale, successivamente, si aggiunsero quelle di Filosofia e di Diritto canonico;

— il Pontificio Ateneo di S. Anselmo, dei Padri Benedettini, fondato dal Beato Innocenzo XI nel 1687, con le Facoltà di Teologia, Filosofia e Diritto canonico;

— il Pontificio Ateneo Antoniano, dei Frati Minori, istituito nel

1933 con le Facoltà di Teologia, Filosofia e Diritto canonico;

— il Pontificio Istituto di Musica Sacra, fondato da San Pio X nel 1911 come Scuola Superiore di Musica Sacra e, tre anni dopo, eretto in Facoltà;

— il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, fondato da Pio XI nel 1925 per lo studio delle antichità cristiane.

Ai ricordati Atenei sono, poi, da aggiungere, la Pontificia Facoltà Teologica di San Bonaventura, dei Frati Minori Conventuali, e la Facoltà Teologica del Collegio Internazionale dei Carmelitani Scalzi.

Una via di Pamplona intitolata a Pio XII

Il Consiglio municipale di Pamplona, in Spagna, ha deciso di chiamare «Avenida Pio XII» la continuazione del corso Barrio de San Juan, in segno di riconoscenza verso il Sommo Pontefice, che ha eretto in Sede Metropolitana la Diocesi pampilonense.



Nella Chiesa Nazionale Argentina in Roma, il Card. Piazza ha benedetto la statua della «Madonna degli Emigranti» offerta da «Bontà Francese» destinata a confortare gli italiani emigrati in Argentina. La statua che sarà ricevuta con gli onori a Buenos Aires sarà portata nelle principali città argentine in un solenne pellegrinaggio di fede

Un tale — lo chiameremo così e basta — non si sentì bene una sera e andò a dormire più presto del solito. Ma prima aveva lasciato in scritto le disposizioni per il giorno seguente. (Era, questo Tale, il proprietario di una grande impresa di costruzioni). Alle nove del mattino doveva incontrare — con il rappresentante della cementeria; alle undici: ispezione ai Magazzini Generali; alle dodici e mezza: la firma del contratto con la fabbrica dei mattoni; nel pomeriggio: misurazione della sala della cupola, al nuovo Municipio. Gli stuccatori dovevano perciò trovarsi in Municipio alle cinque, e neanche un minuto più tardi.

Queste disposizioni furono lasciate sul tavolo, perché il disegnatore, che abitava porta a porta, al suo ritorno a casa, di notte, le potesse leggere e comunicarle agli stuccatori. Anzi, questi avevano cenato quella sera insieme al disegnatore, il quale a un certo punto aveva detto:

— Accompannatevi a casa. Vi dirò l'ora in cui il principale sarà domani al Municipio.

E attesero sulla strada. Il disegnatore lesse il foglio e con una specie di megafono fatto con un foglio da disegno ingrandì la sua voce nel silenzio della notte:

— Domani, nel pomeriggio, alle cinque precise.

Uno degli stuccatori urlò l'avvertimento ai compagni che si erano allontanati verso la piazza:

— Nel pomeriggio, alle cinque!

— Alle cinque, alle cinque! — echeggiò il colonnato dei portici.

Il principale intanto dormiva. E nel sonno inquieto gli giunsero quelle voci e quelle grida, e, come accade quando uno dorme, legò gli avvenimenti esterni al corso del suo sogno. Sognava d'essersi svegliato. Era in camera, nel suo letto. Sopra la testa, in uno squarcio del soffitto, un baleno pauroso su nuvole tenebre e una voce tremenda:

— Domani nel pomeriggio alle cinque. Neanche un minuto più tardi!

— da lontano, da lontano, da regioni sconosciute, un coro che scandiva misterioso il ritmo delle sillabe:

— Alle cinque, alle cinque!

Parve al dormiente, nell'incubo, che una mano spietata adunca avesse lacerato il lungo nastro dove erano segnate le ore della sua vita. E l'ultimo segno era un cinque, alla fine del nastro. Oltre a questo, null'altro. E una tenda di velluto spesso e nero era stesa sul mondo, quasi a coprirlo, a schiacciarlo: il silenzio. In quel buio funesto, il dormiente non sentiva se non il battito affannoso del suo cuore:

— Domani, nel pomeriggio, alle cinque, morirò. Neanche un minuto più tardi! — ripeteva a se stesso, nel sonno.

Alla mattina il bagno freddo gli tolse la pesantezza dal capo. In sala da pranzo osservò lieto un raggio di sole che, battendo sul bicchiere sfaccettato, si allungava sulla tovaglia in luci e colori dell'iride.

— Ma che sogni sciocchi capitano a volte!

Alle nove era alla cementeria. Discuteva animato, sempre rigido e astuto come una volpe; alle undici entrò ai Magazzini Generali in costruzione e trovò cento sbagli, protestò, iroso, su mille particolari. Nell'intimo dell'anima il ricordo degli incubi della notte scottava come una brace rovente. «Nel pomeriggio, alle cinque!».

Ritornò a casa per la colazione. Una visita inattesa: la

ALLE CINQUE

Novella di FERENC HERCZEG

sua mamma. Da tempo non erano più in buona armonia, perché l'architetto aveva una causa col fratello per via dell'eredità paterna e la mamma era piuttosto dalla parte di là... Tuttavia ora si commosse nel contemplare quel viso stanco, tutte rughe. E fece ciò che non aveva fatto più da anni: le bacìò la mano. E, preso da improvvisa tenerezza, le disse:

— Mamma, dobbiamo sistemare la faccenda. Mio fratello tenga per sé l'eredità... lui è povero, e ne ha bisogno...

Gli occhi buoni della vecchia si empirono di lagrime. Parlaroni del passato e l'architetto rievocò la sua infanzia: anche la balia, morta ormai da tempo; anche un cane nero con quale da bimbo si era divertito tanto. La mamma ritrovava il suo figliuolo d'un tempo, tutto premure e lo guardava con infinito bene. Tutti gli altri giorni l'architetto usciva subito dopo la colazione, col boccone alla gola. Quel giorno rimase un po' in casa a giocar con i bambini. Si prese poi sulle ginocchia il più piccolo e pensava:

— Che disgrazia sarebbe, se restassero orfani!

Fu la moglie a mandarlo via.

— Manca un quarto alle cinque, caro. E alle cinque precise devi o no essere al Municipio?

— Alle cinque, già.

Ciò che cercava di soffocare dentro di sé ecco che irrompeva. Il tizzo di braccio che gli lacerava le viscere, ecco che divampava più atroce, crudele. Tremava al pensiero di uscire. Ma doveva pur decidersi ad andare. Non voleva mostrarsi debole; del resto, era eguale: o a casa o altrove non avrebbe potuto evitare le «cinque» e nemmeno saltarne.

Sulla strada un mendicante gli tese il cappello. Si vergognò di dove si sbottonare il soprabito e proseguì. Poi pentito, ritornò indietro. Sì, era giusto dar qualcosa a quel poveretto. Gli buttò nel cappello un biglietto di banca e rifece la strada più libero e contento: d'ora innanzi avrebbe sempre dato qualcosa ai poveri e molto, anzi. Non si sarebbe più vergognato di mostrarsi caritatevole, affabile, generoso... con i suoi familiari, con i suoi dipendenti... con tutti.

Davanti al negozio di un orologiaio si fermò un momento con l'intenzione di entrare e lasciare l'orologio che non andava bene. Ma poi si ricordò che doveva essere ormai tardi e gli stuccatori l'aspettavano. Con questa gente non andava d'accordo, perché nel lavoro era stato trascurato il suo progetto originale e non era lui il tipo da passar sopra a certe disobbedienze e infrazioni gravi.

Vedendo gli operai nel salone a pianterreno del Muni-

TEMPO SACRO

28 ottobre:

FESTA DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE.

— È stata istituita da Pio XI l'11 dicembre 1925 con l'Enciclica «Quas primas». Viene celebrata con rito doppio di prima classe e con i paramenti bianchi. La Messa, propria, esalta la dignità regale di Gesù e ne spiega la natura, specialmente nell'Epistola presa dalla Lettera di S. Paolo ai Colossesi (1, 12-20).

Il Vangelo di S. Giovanni (18, 33-37) riferisce il colloquio tra Gesù e il Procuratore Pilato: il Divin Redentore afferma con tutta chiarezza la sua dignità regale. Oggi davanti al Santissimo Sacramento solennemente esposto, si legge l'Atto di Consacrazione al S. Cuore di Gesù e si recitano le litanie; è concessa l'Indulgencia plenaria, a chi partecipa a questa sacra funzione, purché si sia confessato, comunicato e dica almeno un Pater, Ave e Gloria secondo le intenzioni del Santo Padre.

31 ottobre:

VIGILIA DI TUTTI I SANTI. — Con la riforma liturgica di questo anno la vigilia dei Santi è stata soppressa, così pure è cessata la legge dell'astinenza e del digiuno.

1 novembre:

TUTTI I SANTI. — È festa di precesso e quindi vi è obbligo di ascoltare la S. Messa, la riforma liturgica di quest'anno ha tolto la Ottava e il Vespro dei defunti, recitato subito dopo quello dei Santi.

L'intera giornata quindi rimane dedicata ai Santi, cioè a tutti coloro che hanno raggiunto la gloria del Paradiso, siano o no riconosciuti ufficialmente dalla Chiesa come Santi mediante il processo e la cerimonia della Canonizzazione. La Chiesa Romana antica celebra una festa in onore di tutti i Martiri il 13 maggio, sotto papa Gregorio IV (827-844) venne spostata al 1. novembre ed estesa a tutti i Beati del Paradiso. L'Epistola del-

Apocalisse di S. Giovanni (8, 2-12) ci mostra una moltitudine sterminata, che l'imitazione del Cristo, l'Agnello immacolato, ha portato all'eterna felicità. Il Vangelo (Matt. 5, 1-12) ricorda le beatitudini, la «magna charta» del Cristianesimo, la via regale al Paradiso.

2 novembre:

COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI. — Non è festa di precesso, tuttavia è fin troppo evidente che ogni cristiano oggi sente il dovere di assistere alla santa Messa, per suffragare nel modo migliore le anime dei nostri cari morti. Diamo in altra parte del giornale l'elenco completo delle indulgenze concesse dalla Chiesa con straordinaria abbondanza in favore delle anime sante del Purgatorio. Ricordiamo come per disposizioni di papa Benedetto XV, ogni sacerdote oggi può celebrare tre Messe: una per le intenzioni sue particolari, la seconda per tutti i fedeli defunti, la terza secondo le intenzioni del Santo Padre, le quali sono di soddisfazione a tutti i legati e gli obblighi di S. Messa, rimasti in sospeso per le vicende storiche, che hanno distrutto o minizzato i fondi relativi.

L'origine della festa va ricercata nei monasteri benedettini di Cluny, dove l'Abate S. Odilone nel 998 stabilì che ogni anno il 2 novembre si dovesse suffragare tutti i defunti. La santa consuetudine si estese ben presto in tutta la Chiesa.

Oggi è anche il PRIMO VENERDI' DEL MESE, consacrato al Sacro Cuore di Gesù: non si può però celebrarne la Messa votiva; nessuna difficoltà, invece, è evidente, per la Comunione e per le funzioni extraliturgiche.

Intenzioni dell'Apostolato della Preghiera: generale: Perché i fedeli facciano dell'Eucaristia il centro della loro vita; missionaria: «perché nell'Indonesia l'ordinamento sociale si fondi sui principi cristiani»; per il clero: «Cuo di Gesù concedete l'eterna requie ai Sacerdoti defunti».

cipio, pallidi, eccitati dalle probabili conseguenze del colloquio, provò un senso nuovo di umana e calda compassione.

— Abbia la bontà di osservare bene il nostro lavoro. E' eseguito a regola d'arte! disse il capo degli stuccatori e intanto si avviava per la scala delle impalcature, verso la cupola.

L'architetto guardò a questo punto il suo orologio. Erano le cinque meno cinque. Udi, chiaro, scandito, l'avvertimento della notte. No, non sarebbe salito, ora. No, e poi no. Per guadagnar tempo, disse agli operai conilarità forzata:

— Perchè avete paura di me? Non sono poi un canibale. Non voglio mica rovinare delle persone oneste, anche se non avete eseguito «alla lettera» il contratto.

Gli stuccatori si fecero allegri, e la loro felicità echeggiava come un coro di gaiezza fra le armature. L'architetto osservò ancora il progetto della decorazione sulle carte stese su di un tavolo. Poi, guardò un'altra volta l'orologio. Erano le cinque e un quarto. E la voce del sogno diceva: «Alle cinque: nemmeno un minuto più tardi!».

L'incubo, che era pesato tutto il giorno, ecco, all'improvviso, svanito nel nulla. Come sono bambini gli uomini! Basta un sogno e un sogno sciocco per di più, a sconvolgere tutto l'intimo dell'anima. Ma ora finalmente era finita! L'architetto si scrollò di dosso il ricordo, quasi con disprezzo, cor rabbia per la debolezza avuta.

— Andiamo nella cupola! disse. E salì le impalcature svelto, severo, sicuro. Gli stuccatori lo seguirono in fila indiana. Libero dall'incubo, vinto ogni timore superstizioso, l'architetto riprese il solito piglio di superiorità. «Questi operai si sbagliano di grosso se credono di avere il sopravvento. Lui starà al contratto e se a loro non piace, facciano pure causa... E si sbaglia anche la mamma, se pensa che egli voglia proprio regalare tutto al fratello, senza ragione. Non si piegherà e poi non è neanche logico, perché anche lui ha figliuoli!».

Saliva le scale, sempre più ardito e acceso. Gli ritornavano dinanzi i particolari del giorno. Il mendicante? Ma non era giusto che la polizia tollerasse tanti stracci... Aver pietà anche degli stuccatori, di suo fratello...? Ma era un delitto contro la logica, contro le leggi ferree della vita.

Era arrivato in cima all'impalcatura. Ecco che passava su un ponte di travi.

— Vediamo, vediamo il lavoro! disse



Il Giro di Lombardia ha celebrato le sue nozze d'oro con una bella prova ciclistica conclusasi in un pomeriggio grigio dopo le abbondanti piogge ed ha visto vittorioso il velocista francese Darrigade André su Fausto Coppi classificatosi al secondo posto a 20 centimetri dal vincitore; seguiva a mezza macchina Magni che ha preceduto il belga Van Looy per il terzo posto. Infuocato l'entusiasmo dei tifosi al passaggio dei corridori.

SPORT

DILETTANTI E «DILETTANTI PER DEFINIZIONE»

La Giunta Esecutiva del CONI ha stabilito la formazione della squadra che rappresenterà l'Italia ai prossimi Giochi Olimpici di Melbourne: saranno 137 atleti in tutto che si cimenteranno nei seguenti sport: Atletica leggera; Canottaggio; Nuoto; Scherma; Ciclismo; Vela; Atletica pesante; Ginnastica; Pugilato; Tiro a segno; Tiro a volo; Pentathlon moderno. (Ricordiamo, tra parentesi, che il «pentathlon moderno» comprende: tiro con la pistola alla distanza di 25 m.; gara di nuoto su 300 m.; torneo di scherma; corsa a cavallo di 5000 m.; corsa campestre o «cross country» che dir si voglia, di 4000 m.).

Come si vede, nell'elenco degli sport non figura il calcio e non perché questo sia escluso dai Giochi Olimpici, ma perché l'Italia non ha voluto, e più che giustamente, sostenere confronti impossibili e ciò per i differenti modi di intendere il dilettantismo. Ci sono infatti, alcuni Stati, come l'URSS, l'Ungheria, la Cecoslovacchia, ecc., nei quali il professionismo, nello sport, ufficialmente non esiste nel senso che lo atleta non percepisce un regolare compenso come tale.

Succede, però, che in detti Paesi i componenti le principali squadre di calcio, e comunque i migliori atleti delle varie specialità, o sono militari di carriera, o impiegati presso dicasteri o stabilimenti sta-

tali, o maestri di ginnastica, o magari — come avviene negli Stati Uniti — fruiscono di borse di studio, e da essi nessuno pretende che prestino regolare servizio o rispettino gli orari e le norme di lavoro, esendo, di fatto, in tutto e per tutto liberi di dedicarsi alla loro attività sportiva e pur non essendo pagati atleti, pur avendo nominalmente una professione o un impiego, in pratica la loro vera e unica attività è quella sportiva e pur non essendo pagati ufficialmente per questa, di questa effettivamente vivono. Da noi, invece, i dilettanti sono veramente tali e per non pochi il problema principale è quello di mettere insieme il pranzo con la cena. E se pure ci sono fabbriche o enti che tengono in qualche considerazione le esigenze atletiche di alcuni loro dipendenti, è un fatto che questi devono lavorare veramente. Tornando al settore calcistico, le più forti squadre italiane sono tutte, com'è noto, di professionisti, mentre, per esempio, in Ungheria, tutte sono costituite da «dilettanti», ma di quei «dilettanti» ai quali abbiamo accennato sopra. Così, quando si arriva alle Olimpiadi — alle quali sono ammessi solo i dilettanti — l'Italia non può schierare i suoi giocatori migliori perché professionali, mentre, viceversa, la Ungheria — o qualunque altro Paese in cui non esista ufficialmente il professionismo — può mandare tran-

quillamente la propria nazionale. Stando così le cose, saggia e logica la decisione di non affrontare confronti in evidenti condizioni di inferiorità.

Lo scrupolo col quale l'Italia si attiene ai principi del dilettantismo, è stato messo in rilievo, sia pure indirettamente, dal Presidente del CONI, Onesti, il quale, nel comunicare la formazione della rappresentativa azzurra per Melbourne, ha detto che si è dovuto rinunciare a uno dei nostri migliori giocatori di pallanuoto, il giovane ingegnere Carlo Peretti, il quale è partito alla volta della Colombia per ragioni professionali. «Noi — ha detto Onesti — non potevamo certo impedire a questo giovane di seguire la sua strada», il che significa — è stato opportunamente osservato — che non si poteva dargli dei soldi perché rinvisasse il viaggio, senza andare contro ai concetti del dilettantismo.

Nonostante la condizione di svantaggio nella quale si trovano i dilettanti veri, come gli italiani, di fronte ai dilettanti «per definizione», la rappresentativa azzurra saprà certamente farsi onore. Dicemmo, tre settimane fa trattando della giornata conclusiva dei campionati italiani di atletica, che i risultati ottenuti rappresentavano la migliore premessa per le Olimpiadi e aggiungemmo che una conferma a questa fiducia l'avremmo, probabilmente, avuta



Gigi Villoresi, nel «Gran Premio Roma», nel pieno di uno spettacolare inseguimento, usciva fuori strada nel tratto misto che precede la curva del Vivaio. Il pilota ha riportato serie fratture e il suo stato è grave. Nella foto: i resti della macchina — una «Maserati» — dopo la disgrazia

NOTIZIARIO SPORTIVO

I CAMPIONATI CICLISTICI DEL MONDO 1957 si disputeranno nel Belgio e, precisamente: a Liegi (dal 10 al 15 agosto), quelli su pista, e a Waerem (17 e 18 agosto) quelli su strada; dilettanti e professionisti. Il campionato mondiale di ciclocampestre si svolgerà a Edelaere, nelle Fiandre Orientali, il 24 febbraio. Molto giudiziosa ci sembra la decisione di anticipare la data dei campionati in pista e su strada ai primi e alla metà di agosto, visto che quest'anno, già alla fine di agosto, i corridori hanno trovato a Copenhagen condizioni atmosferiche quasi invernali.

UN SUCCESSO POSTUMO può essere considerato quello del comunito Stan Ockers, il cui nome figura al secondo posto della classifica definitiva del Trofeo Desgrange-Colombo. Lo scomparso campione, infatti, grazie alle affermazioni conseguita nell'ultima stagione della sua esistenza, ha totalizzato 82 punti.

Il Belgio, così, ha deciso di erigere alla memoria di Ockers un monumento che sorgerà a Embourg, presso Liegi, nel punto, cioè, del tracciato della famosa corsa internazionale «Freccia Vallone» da cui il campione prese il via per la sua prima vittoria in una gara internazionale.

CESARE CARLETTI



Un reattore biposto tipo «Hawker T.7», un caccia supersonico di tipo speciale per addestramento, ha stabilito un primato sulla distanza di 1.430 km., volando da Londra a Roma in novanta minuti, alla velocità di circa 925 km. orari. Il caccia, pilotato dall'assistente capo collaudatore della casa costruttrice inglese, è giunto a Roma per essere presentato alle autorità aeronautiche italiane. Ufficiali dell'aviazione hanno effettuato voli di prova sotto la guida del pilota britannico. Una nube l'ammirazione per questo gioiello d'ingegneria



Il muratore di Santa Marinella Egidio Cristini, dopo la sua omerica vittoria, ha incassato i cinque milioni e ricevuto degne onoranze a Civitavecchia e a Tolfa. Il buon Cristini ha espresso con le sue «ottave» la riconoscenza a Dio e alla Madonna. Nella nuova casa non mancherà il quadretto votivo di ringraziamento



Le ore drammatiche vissute dalla Polonia si sono concluse — almeno per ora — con la elezione del « riabilitato » Gomulka alla carica di primo Segretario del P. C. e la estromissione dell'ex maresciallo Rokossovski. Nella foto: Gomulka mentre con i nuovi eletti riceve gli applausi della folla. Tra i primi a congratularsi con Gomulka sono stati: il maresciallo Tito, l'ungherese Geroe e il cinese Mao Tse. Il che è significativo

Possiamo riprendere il discorso interrotto quindici giorni or sono quando tentammo di chiarire la posizione della Jugoslavia di Tito di fronte all'Unione Sovietica e al « corso nuovo » inaugurato dal signor Nikita Krusciov e dai suoi amici. La repubblica popolare federativa di Jugoslavia non intende tornare all'obbedienza cieca e totale che i « leaders » del comunismo — russi — esigono da tutti i partiti « fratelli » anche dopo la condanna dello stalinismo. Essi, è vero, parlano delle « vie nazionali » che i diversi Paesi dovrebbero seguire per giungere al socialismo e al comunismo; ma con ciò non intendono affatto rinunciare ad una linea di condotta unica che potrebbe chiamarsi della varietà nell'unità. Le « vie nazionali » rappresentano una distribuzione di compiti per raggiungere lo stesso fine, in armonia con le diverse circostanze di tempo e di luogo. In altre parole i diversi partiti comunisti giunti al potere — per meglio dire portati al potere dalle baionette sovietiche, o ancora alla opposizione — devono veder chiaro, al lume di lanterne marxiste, nelle diverse realtà nazionali: economiche, sociali e politiche; e devono poi applicare, nei paesi rispettivi, i metodi marxisti che le circostanze locali non ritenere più efficaci; ma per giungere al « socialismo » e, per esso, al comunismo.

Per quanto si voglia far credere il contrario le « vie nazionali », nella ideologia e nella tattica del comunismo, non sono affatto una novità. Già si trovano enunciate, in modo sistematico, in un importante saggio di Lenin del 1920 nel quale, tra l'altro, si accenna — in una sfera teorica che allora non sembrava prossima alla realtà — all'eventualità che « trionfando » la rivoluzione comunista in un Paese economicamente più progredito l'Unione dei Sovieti potesse perdere la sua funzione di guida esemplare della rivoluzione mondiale.

Le « vie nazionali » furono nuovamente esplorate e riordinate nel 1935 dall'ultimo congresso dell'internazionale comunista. Ma allora l'Unione dei Sovieti era sufficientemente consolidata: e speditò al sig. Palmiro Togliatti, il quale si faceva chiamare Ercoli, un incarico di fiducia: mettere in armonia « il metodo delle vie nazionali » con la realtà di uno Stato già avviato « trionfalmente » al socialismo e al comunismo.

Il Paese della rivoluzione vittoriosa non solo doveva mantenere sempre la sua funzione di guida, ma, in quanto « patria del socialismo » doveva godere, sempre ed in ogni caso, della solidarietà incondizionata ed operante dei « partiti fratelli ». E così fu, come si vide, con edificazione di tutti, tra il 1939 e il 1941. I comunisti occidentali non opposero nessuna resistenza ad Hitler che, in quel momento era l'alleanzo dell'Unione dei Sovieti.

La precettistica leniniana del 1920, stabiliva, così, il punto di partenza delle « vie nazionali »: lo stalinismo, fino al 1950 ne rappresentò la realizzazione: il metodo presupponeva: 1) un'identità assoluta d'interpretazione delle diverse circostanze ambientali; 2) un'assoluta « ortodossia » nell'applicare il metodo alle varie situazioni; 3) un'incondizionata solidarietà con l'Unione dei Sovieti. Se vogliamo essere più esatti diciamo che le « vie nazionali », secondo la visione comunista, presuppongono un'istanza unica, dottrinale e pratica, « infallibile ». È inutile incriminare lo stalinismo per esaltare il leninismo: questo, in gran parte, era una costruzione teoretica legata strettamente alla ideologia; quello una realizzazione pratica. Se la pratica lo respingeva, quali che fossero gli errori di esecuzione, la colpa non era degli uomini, ma del sistema che la storia rifiuta. Per ragioni che non sono né chiare né persuasive si può ripudiare il « culto delle personalità » e tornare al punto di partenza per dar inizio ad un « nuovo corso ». Ma le circostanze sono più forti delle intenzioni e riconducono rapidamente la cosiddetta « democratizzazione » al tracollo obbligato della tirannide.

Comunismo e libertà sono contraddi-

MERIDIANO DI ROMA

MOSCA, VARSARIA E DINTORNI

dizioni in termini sia nella vita sociale interna dei Paesi comunisti sia nel sistema internazionale d'ispirazione marxista.

Nel primo settore esso è impotente ad ottenere consensi spontanei e sacrifici consapevoli, liberamente consentiti; e deve soppiare con la costrizione fisica e morale; nel secondo, nei rapporti con i paesi soggetti, avviene lo stesso fenomeno molto più visibilmente: la prospettiva di una maggiore autonomia, anche se aumentata da equivoci, ridesta sensi di libertà e di indipendenza; e per reprimere non c'è che la pressione militare e, se del caso, la repressione.

Il sistema internazionale del comunismo non è, oggi, che la copia, peggiore di un cesarismo che deve le proprie ragioni unicamente alla forza.

E' quel che si vede con estrema chiarezza in queste settimane: il « nuovo corso », le « vie nazionali », la riabilitazione di chi fu condannato per deviazione « nazionalistica » non bastano a ricondurre la Jugoslavia « scismatica » all'unità della « fede » e dell'azione; e la posizione eccentrica della repubblica federativa non permette facilmente l'impiego di altri

mezzi. A Belgrado e dintorni è nato un cosiddetto « comunismo nazionale ». E questo dà ragione allo stalinismo e a quelli che ieri furono gli ispiratori e gli esecutori della politica staliniana. Nello stesso tempo il bisogno di recuperare la figlia prodiga e i gesti di « conciliazione » che un tale desiderio ha suggerito, danno libero corso, in altri Paesi satelliti, alla volontà di indipendenza. Comunismo nazionale anche qui? Qualcuno potrebbe crederlo o fingere di crederlo come i socialfusionisti italiani, i quali applaudono invariabilmente sia il comunismo « ortodosso » che a quello dissidente, per vantare in ogni caso le « immancabili vittorie della idea ». In realtà nei Paesi che il comunismo occupò militarmente nel 1945 la possibilità, la speranza o la illusione di una riconosciuta possibile, costruisce rapidamente l'unione contro l'oppressione: veri e propri « fronti di liberazione nazionale » spontanei. Questo è l'effetto di un decennio di « rivoluzione » comunista che in realtà rappresenta un'involuzione.

L'Unione dei Sovieti si trova oggi, nei confronti della Polonia « popolare » in una posizione non troppo dissimile da quella che aveva assunto,

nel 1830, lo zar Nicola I verso il « de-nominato » regno assegnato al suo predecessore Alessandro. La riabilitazione del « deviato nazionale » Gomulka ha determinato l'allontanamento dal partito comunista del proconsole sovietico a Varsavia Maresciallo Rokossovski, al quale, verosimilmente dovrebbe essere tolto anche il ministero della difesa. Ciò fa credere che il partito polacco e il governo che esso esprime rivendichino alla loro nazione l'indipendenza. E' da vedere di quale « indipendenza » si tratti perché Gomulka, sfumato a parte, è un comunista come gli altri. E lo dimostrerà. Ma la parola suscita, nella grande maggioranza dei polacchi, non comunisti e anticomunisti, speranze che forse, domani, saranno amaramente deluse. Che cosa farà l'Unione dei Sovieti? Le notizie, peraltro confuse, che giungono da Varsavia, fanno supporre che il governo di Mosca sia tentato di usare le maniere forze per riportare il suo « ordine » nella capitale polacca. Gli sviluppi della situazione, però, rimangono, mentre scriviamo un'incognita: potrebbe anche darci che l'Unione dei Sovieti, con tutte le sue istanze di partito e di governo,

faccia, per ora, buon viso e cattivo gioco, riservandosi di « riprendere in mano » la situazione, per gradi e a tempo debito.

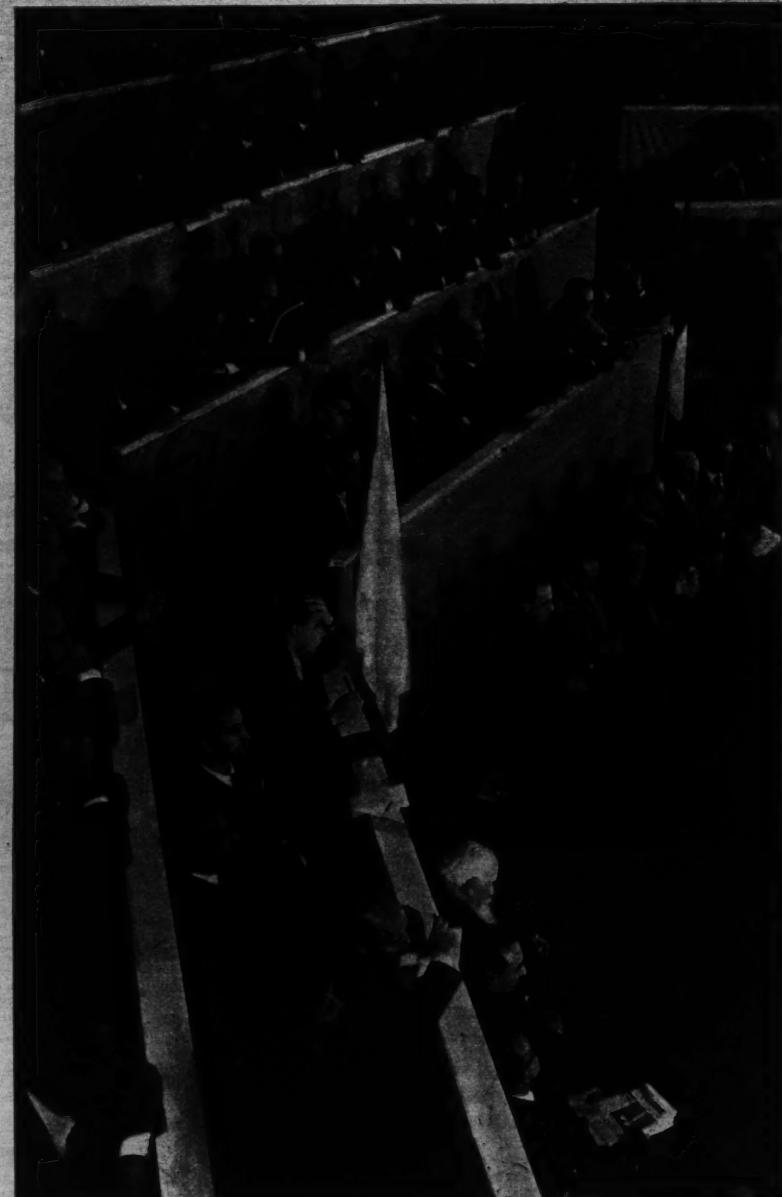
In ogni caso, però, è un fatto che sul piano internazionale, la cosiddetta linea Krusciov sta fallendo clamorosamente e che la posizione dell'attuale segretario del PCUS offre un facile bersaglio alla critica aspra degli esecutori — vivi e verdi — della politica internazionale staliniana. E' chi si aspetta qualche mutamento nelle alte sfere del comunismo sovietico e internazionale.

Quanto a noi stiamo dell'opinione che eventuali movimenti nella Segreteria e nella direzione del PCUS — quale che possa essere in questo momento la posizione personale del sig. Nikita Krusciov — dipendono dalle vie che si vorranno prendere per riportare l'« ordine » a Varsavia e dintorni.

In questo momento v'è un solo esiguo da fare: la resistenza all'oppressione comunista si decide soprattutto nel campo morale. Bisogna sperare che i polacchi, i quali, fin dallo ormai lontano 1939, hanno dato prove insigni di fermezza morale, non cedano alla tentazione insurrezionale che potrebbe anche essere coltivata ad arte, secondo le buone regole della provocazione, che i comunisti non disdegno quando si tratta del « bene della causa ».

L'equilibrio europeo e mondiale è sempre regolato secondo « l'ordine » stabilito dai « grossi » a Potsdam quando, seduti intorno a un tavolo, segnarono sulla carta d'Europa limiti precisi d'infuenze abbandonando la Polonia e altri paesi dell'Europa orientale all'arbitrio dell'Unione dei Sovieti. I polacchi sono dunque soli, con Dio, nella loro disperata dignità e nella loro sete di libertà.

FEDERICO ALESSANDRINI



Si è concluso a Trento il Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana con la elezione del nuovo Consiglio nel quale « Iniziativa Democratica » si è assicurata con 40 seggi la maggioranza. La vittoria di « Iniziativa » e la relativa affermazione delle due « ali estreme » hanno riconfermato l'indirizzo centrista del Partito Democristiano, indirizzo che è poi quello dell'equilibrio e della prudenza. Le votazioni hanno dato i seguenti risultati: 1) Fanfani con voti 1.024.200; 2) Segni (1.014.500); 3) Rumor (803.000); 4) Moro (770.500); 5) Zoli (767.500); 6) Zaccagnini (764.000); 7) Ferrari-Aggradi (747.800); 8) Taviani (747.600), tutti della lista « Iniziativa »; 9) Andreotti (726.600) (Primavera); 10 Colombo (704.300)

L'OSSERVATORE della DOMENICA



EST

che vivono i popoli sotto il regime comunista. Politicamente è, tuttavia, una concessione alle correnti comuniste nazionali che rivendicano una maggiore indipendenza nei confronti di Mosca. Campione di questa tendenza è Tito che in questi giorni sta ricevendo le delegazioni dei vari Paesi comunisti dell'Europa orientale. Dopo la delegazione bulgara, quella ungherese: Rakosi, l'uomo di Stalin che fu padrone dell'Ungheria vede profilarsi all'orizzonte un processo a suo carico. Il verdetto non sarebbe simile a quello dei processi di Poznan.



OVEST

Il Ministro degli Esteri sovietico, bloccata con il voto, al Consiglio di Sicurezza, la risoluzione anglo-francese su Suez, si è fermato a Parigi prima di tornare a Mosca e si è incontrato in lungo colloquio con il collega francese. L'incontro, a quanto si dice, sarebbe stato cordiale e i due Ministri avrebbero esaminato fra loro il modo per risolvere la questione rimasta pendente. Allo stesso scopo anche Eden e Selwin Lloyd si sono recati improvvisamente a Parigi e il comunicato dei loro incontri con Mollet e Pineau conferma la solidarietà franco-britannica che si vuole operante non solo per la dibattuta questione del Canale, ma anche per la politica delle due Nazioni in Medio ed Estremo Oriente.



HONG KONG

listi: questi accusano quelli di avere agito premediatamente per dare a Pekino nuovi pretesti contro Formosa. Le autorità britanniche, intanto, provvedono a prendere le impronte digitali dei fermati e a rafforzare i servizi d'ordine per fronteggiare la situazione.



PALESTINA

La situazione continua ad essere particolarmente tesa lungo la linea di demarcazione che divide Israele dai confinanti arabi. Lungo tale linea una serie di casematte, come quelle che sono riprese nella fotografia, ospita gli osservatori delle Nazioni Unite. Se non è loro possibile impedire gli scontri essi cercano di precisare quale delle due parti ne sia responsabile: quanto meno è una remora morale che ha anche il suo peso quando in base alle inchieste saranno presi giusti provvedimenti.